

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

L'invitato
**Don
Gianni
Caputa**

Le case
di don Bosco
Soverato

LUGLIO/AGOSTO 2021

La nostra
storia
**Salvo
D'Acquisto**



FINALMENTE!

Il "Grigio" delle suore

Dopo aver accompagnato don Bosco in Paradiso, il Grigio, non si ritirò in pensione. Continuò a proteggere i figli e le figlie di don Bosco.

Il 2 novembre 1893, due suore salesiane, tornando a piedi da Assisi al loro collegio di Cannara, furono sorprese dalla nebbia e dalla notte in mezzo ai boschi e lontano da casa. La paura le assalì.

Suor Amalia Calaon disse alla compagna: «Ah, se don Bosco ci mandasse il suo Grigio!»

«Magari!» esclamò suor Annetta Dallara con voce tremante.

Un paio di minuti dopo, dalle siepi sbucò un grosso cane che ansimava come avesse fatto un lungo viaggio e si mise a camminare placidamente in mezzo a loro. Era alto, grigio e i suoi occhi scintillavano nel buio. Quasi a incoraggiarle, il buon bestione alzò il muso e le guardò come se le conoscesse da tanto tempo. Giunte al collegio, le suore volevano dargli da mangiare, ma l'animale si voltò e non lo videro più.

◆ Nel 1930, a Barranquilla, in Colombia, le Figlie di Maria Ausiliatrice stavano edificando la loro scuola, ma temevano i ladri.

I malfattori conoscevano bene la strada. Per quattro volte erano penetrati in casa, pur senza far danno, tranne un grande spavento. Le suore pregarono don Bosco di mandare il suo Grigio a custodirle. Ci misero



Disegno di Cesar

tanta confidenza e, dal Paradiso, don Bosco le ascoltò... con abbondanza. Una notte, nella portineria della casa entrarono, in perfetta fila indiana, sei cani. Erano capitanati da un grosso cane grigio. Nessuno aveva mai visto quei cani nei dintorni. Con sabauda disciplina i sei cani si appostarono agli angoli della casa, fermi come statue. Avevano l'aria minacciosa e con la sola presenza ispiravano miti consigli ai passanti.

Passata la paura, le suore li avvicinarono e li trovarono mansueti e addirittura affettuosi. Il mattino, alle sei, uscirono uno dietro l'altro com'erano entrati, e così fecero per un mese di seguito. Anche i malandrini

più spavaldi giravano al largo dalla casa delle suore. I cani continuarono così la guardia, finché non ci fu più pericolo. Poi sparirono e nessuno li vide mai più.

◆ Un altro caso capitò in Francia alla Navarre, tra il 1898 e il 1900. Si usava in quella zona, verso la fine di ottobre, andare nei paesi vicini alla questua delle castagne.

Quella volta, suor Giuseppina Crétaz e suor Verina Valenzano partirono insieme. Da un paese all'altro c'erano quasi quattro ore di cammino, sempre attraverso boschi e campi disabitati. La paura vinse le due donne.

«Qui ci possono assalire senza che nessuno se n'accorga!»

E cominciarono a fare le più nere e malinconiche riflessioni, mescolandole con qualche fiduciosa preghiera. In quel momento sentirono un fruscio nel bosco. A un tratto, sbucò dagli alberi un cagnone grigio che si avvicinò scodinzolando e sciorinando tutto l'inventario delle affettuosità canine. Sembrava dicesse: «Niente paura! Ci sono qua io!». Si mise a camminare davanti alle due suore che si dicevano: «Che sia il Grigio di don Bosco?». Speravano di portarlo con loro a casa, ma appena arrivate, il cane sparì. ◆

LA STORIA

Queste storie si trovano nell'archivio delle Figlie di Maria Ausiliatrice



LUGLIO/AGOSTO 2021
ANNO CXLV
NUMERO 07

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Ecco la tanto attesa estate: un cortile, una fetta di cocomero, spensieratezza e tanta gioia (Foto Valiza / Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Messico
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** L'INVITATO
Don Gianni Caputa
- 16** SENZA FRONTIERE
Ruanda
- 20** LE CASE DI DON BOSCO
Soverato
- 24** FMA
Segni di speranza sbocciano
- 27** I NOSTRI LIBRI
- 28** LA NOSTRA STORIA
Salvo D'Acquisto è anche nostro
- 32** CARI RICORDI
Ritorno a Santu Lussurgiu
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 66
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
 Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
 Il Bollettino Salesiano
 Via Marsala, 42 - 00185 Roma
 Tel./Fax 06.65612643
 e-mail: biesse@sdb.org
 web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Birgit Baier, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Ángel Fernández Artime, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Franco Manca, Roberta Mascario, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marcella Orsini, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
 Giampietro Pettenon (Roma)

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
 Via Marsala, 42 - 00185 Roma
 Tel. 06.656121 - 06.65612663
 e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
 web: www.donbosconelmondo.org
 CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
 IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
 BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
 Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
 n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
 PEFC™ garantisce
 che la materia
 prima per la
 produzione della
 carta deriva da
 foreste gestite
 in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa
 Periodica Italiana

Molto più delle colline del Monferrato

Tutta la pedagogia di don Bosco è racchiusa nelle "passeggiate autunnali". Familiarità e cameratismo, gioia e festa. Tempo per camminare, come si cammina lungo i sentieri della vita, e spazio per la conversazione e l'amicizia. E la presenza gentile e buona di don Bosco.



Era il mese di agosto 2015. Per essere più precisi, era il pomeriggio del 15 agosto e stavamo celebrando con 5200 giovani di tutto il mondo l'Incontro Internazionale dei Giovani (Sym Don Bosco), per festeggiare il 200° anniversario della nascita di don Bosco.

Con un idealismo lontano dalla realtà, noi dell'organizzazione pensavamo di poter fare una marcia con questi 5200 giovani da Torino alla collina dei Becchi, dove Giovanni Bosco era stato chiamato alla vita. La distanza era di circa 35 chilometri. Ma capimmo ben presto che dovevamo rinunciare perché sarebbe stato molto difficile rispettare il programma con così

tanti giovani, allegramente scombinati. Alla fine decidemmo per qualcosa di molto semplice e direttamente collegato alle passeggiate autunnali di don Bosco con i suoi ragazzi. Cominciammo il cammino a Castelnuovo, il piccolo paese dove Giovanni Bosco era stato battezzato e dove aveva celebrato una delle sue "prime messe".

Quella lunga e variopinta colonna di giovani percorse tutti e otto i chilometri che ci separavano dai Becchi sotto una pioggia torrenziale. La pioggia era stata annunciata ed era puntualmente arrivata. Ma sembrava una carezza del cielo per quei giovani, bagnati come pulcini.

Continuavo a immaginare don Bosco in mezzo ai suoi ragazzi, carichi di pane per il pranzo e per gli spuntini ritempranti, e gli strumenti musicali della banda per le liete e chiassose serate dei borghi dove avrebbero soggiornato.

Sapete una cosa? Dietro tutto questo c'è una preziosa prospettiva educativa e spirituale.

Potrei continuare a sviluppare io stesso questo pensiero, ma lascio la parola a uno dei miei confratelli salesiani, José Miguel Núñez, che con la sua straordinaria penna, racconta:

«Per molti anni, don Bosco celebrò la festa della Madonna del Rosario ai Becchi, accompagnato da un manipolo di ragazzi che lo seguivano con una gioia inimmaginabile.

Erano i migliori ragazzi dell'oratorio. Per tutti loro era una ricompensa fantastica passare qualche giorno di vacanza con don Bosco. All'inizio erano pochi, ma presto furono più di cento.



La prima destinazione fissa era la patria di don Bosco e la sua amata casa. Giuseppe, suo fratello, accoglieva con piacere quella torma di ragazzi e li ospitava come meglio poteva in granai e stalle, avendo cura di provvedere alle loro necessità. Causavano più di qualche inconveniente, ma il buon Giuseppe sapeva come guardare dall'altra parte e sistemare gentilmente piccoli e grandi problemi. Dopo il 1858, don Bosco progettò delle vere e proprie marce attraverso i villaggi del Piemonte e delle province vicine a Torino. Curava gli itinerari in anticipo e si affidava ad amici e benefattori che li accoglievano nelle loro case o preparavano qualche spuntino per quell'esercito pronto alla battaglia quando si trattava di placare la fame. Frutta, pane appena sfornato o un pezzo di formaggio non mancavano mai, generosamente offerti dalla gente del posto entusiasta del trambusto che il prete con la reputazione di santo cercava di calmare, il più delle volte senza molto successo».

I contadini lasciavano il lavoro

Abbiamo ricevuto alcune belle testimonianze di quei giorni di festa e di gioia per tanti giovani che hanno vissuto esperienze indimenticabili accompagnando don Bosco. Uno dei suoi ragazzi, Anfossi, ha scritto: «Ricordo sempre quei viaggi. Mi hanno riempito di gioia e di meraviglia. Ho accompagnato don Bosco sulle colline del Monferrato dal 1854 al 1860. Eravamo un centinaio di giovani e abbiamo visto la fama di santità che don Bosco già godeva. Il suo arrivo nei paesi era un trionfo. I parroci dei dintorni e di solito anche le autorità civili uscivano per incontrarlo. La gente si affacciava alle finestre o usciva per la strada, i contadini lasciavano il loro lavoro per vedere il Santo (...).».

Tutta la pedagogia di don Bosco è racchiusa in queste "passeggiate autunnali". Familiarità e cameratismo, gioia e festa. Tempo per camminare, come si cammina lungo i sentieri della vita, e spazio per la conversazione e l'amicizia. La presenza di don Bosco è quella dell'adulto che accompagna il cammino dei

giovani. Una presenza gentile e buona. Una parola per tutti e un gesto di complicità e solidarietà per coloro che hanno più difficoltà a raggiungere la meta. La musica e la celebrazione hanno irrorato il cuore e risvegliato l'entusiasmo di quei giovani, che erano felici di essere vicini al padre che ammiravano tanto e al quale dovevano tanto. In perfetta formazione, suonando i loro strumenti musicali, l'ingresso dei ragazzi di don Bosco in quei piccoli paesi del Piemonte era un evento memorabile.

Dio camminava con loro

I ragazzi erano pieni di "meraviglia e gioia". Don Bosco toccava il cielo con un dito, mentre godeva dei sorrisi dei suoi giovani e dei loro canti festosi. Non mancavano mai la preghiera e la benedizione con il Santissimo Sacramento nella chiesa del villaggio. Perché anche Dio camminava con loro.

L'affetto del Padre era reso fiducioso nella familiarità del cammino che, senza saperlo, molti di quei giovani avrebbero continuato nella vita con lui. Molto più delle colline del Monferrato.

In questo momento penso a quanto sia importante invitare i nostri adolescenti e giovani, molti dei quali completamente immersi nel mondo digitale, a vivere la ricca e soddisfacente esperienza degli incontri personali (non attraverso schermi piccoli o grandi), l'esercizio prezioso di ascoltarsi, di ridere insieme, di stare in silenzio in una semplice preghiera, di stupirsi di un tramonto, di sperimentare la gioia che si prova quando si salutano gli anziani che riposano sulla porta della loro casa o su una panchina dei giardinetti.

Vi lascio con le parole che il Papa ci ha rivolto nel nostro Capitolo Generale e mi piace pensare che siamo ancora capaci di sognare e di far sognare.

Con tutto il mio cuore vi auguro una felice estate. ♦



I Salesiani nella guerra invisibile del Messico

Con l'Ispettorìa Salesiana di Messico Guadalajara, la Fondazione Don Bosco nel mondo è impegnata con un progetto per salvaguardare i minori in condizioni di povertà e vulnerabilità.

La giornalista messicana Anabel Hernández è spietata. Scrive: «Il Messico è devastato. La profonda cultura di illegalità e corruzione ha messo in pericolo ciò che c'è di più prezioso nel paese: le famiglie, il loro patrimonio, le imprese legali che danno lavoro sicuro, la sicurezza nelle strade e a scuola, la salvaguardia delle risorse naturali e degli esseri viventi, e l'integrità dello Stato e delle sue istituzioni. La corruzione è pene- trata in tutti gli ambiti della

vita quotidiana: il governo, la politica, l'industria e il commercio, la cultura, lo sport e lo spettacolo. La società ha tollerato e accettato di essere parte del fenomeno e ha coniato frasi vergognose come "ciò che non è corrotto non progredisce". In Messico il costo della corruzione si misura in migliaia di persone diventate vittime della guerra tra narcotrafficienti, migliaia di desaparecidos, centinaia di migliaia di desplazados che hanno dovuto abbandonare le loro case e strapparsi alle loro radici e milioni di noi che sono stati vessati dal sequestro e dall'estorsione. La paura è diventata parte della nostra vita quotidiana e la paura o ci paralizza o ci spinge all'azione. Poiché è impossibile oggi non avere paura in Messico, facciamo di questa paura una forza vera di cambiamento: Diffondiamo a partire dalle nostre famiglie una cultura di legalità e giustizia. Non diventiamo indifferenti come sono stati i nostri governanti davanti al dolore e alla disgrazia dei più. Non giriamo lo sguardo dall'altra parte...»

I Salesiani non hanno girato la testa dall'altra parte e sono scesi in campo incominciando, com'è nel loro stile, dai giovani. I salesiani sono tra i principali attori che a livello nazionale hanno individuato una risposta efficace e sostenibile alle situazioni emergenti di violenza e di povertà.

In Messico, i salesiani lottano per salvare i piccoli, il futuro del Paese.



VITTIME E COLPEVOLI

Il Messico è un paese prevalentemente giovane, un terzo della sua popolazione è compresa tra i 12 e i 29 anni. In Messico ci sono attualmente sette milioni di giovani definiti con disprezzo "ninis", tra i 15 e i 29 anni, che non hanno la possibilità di accedere allo studio e al mondo del lavoro. Un gigantesco esercito di riserva di giovani potenzialmente disponibili, o suscettibili, nel vuoto di alternative, ad incorporarsi alle reti criminali. Le bambine, i bambini, i giovani, gli adolescenti usati dalla rete del crimine organizzato hanno due caratterizzazioni sociali e giuridiche: sono vittime e colpevoli. Bambine, bambini, adolescenti e giovani sono utilizzati da bande criminali come soldati per la guerra contro lo Stato messicano, sono addestrati in campi, dove ricevono istruzioni paramilitari con tecniche nell'uso delle armi da fuoco corte, lunghe, tecniche

Grazie al 5x1000 della Fondazione Don Bosco nel mondo è possibile realizzare le attività del progetto "Medidas Socioeducativas de Medio Abierto" in tre comunità salesiane: María Inmaculada, a Ciudad Juárez, San Felipe de Jesús, a Los Mochis e Cristo Resucitado, a Tlaquepaque.

Il segreto dell'Oratorio

L'opera salesiana di Ciudad Juárez è costituita da tre grandi centri giovanili, sempre aperti e funzionanti, che da oltre 25 anni rispondono agli interessi e alle esigenze di ragazze, ragazzi, adolescenti e giovani in situazione di rischio. In questi centri si dà grande valore alle attività sportive, ai laboratori culturali e alle iniziative artistico-ricreative in spazi adeguati e accoglienti. L'esperienza e le capacità gestionali della comunità di Ciudad Juárez hanno permesso agli interventi che qui si realizzano di diventare un riferimento e un modello da replicare.

Los Mochis è una città dello Stato di Sinaloa, territorio di uno dei cartelli del narcotraffico più potenti e violenti dello Stato. I Salesiani hanno due oratori molto frequentati e anche un oratorio "di strada". Anche la città di Tlaquepaque è assediata dal narcotraffico. Tlaquepaque è uno degli epicentri di uno

di tortura, tecniche d'assalto e strategie per intercettare i comandi della polizia federale, dell'esercito e della marina, nonché per garantire la sicurezza e la protezione delle loro proprietà e degli affari illegali. Le condizioni di rischio, di povertà e di vulnerabilità sono tali per cui la maggior parte delle ragazze e dei ragazzi messicani vive in una situazione di conflitto strutturale.



dei cartelli più pericolosi del Messico che recluta migliaia di minori ogni anno. In questo contesto di estremo rischio opera la comunità salesiana, con le attività pastorali per i giovani appartenenti a contesti di povertà e di vulnerabilità.

Il Messico non dispone di programmi di reinserimento sociale per i minori. Una delle principali sfide che il Paese deve affrontare è rappresentata dal fatto che molti degli adolescenti che si trovano nei centri di detenzione richiedono una revisione delle misure di privazione della libertà e vengono rilasciati. In pochi anni moltissimi adolescenti si sono ritrovati liberi dalla reclusione, ma privi di strumenti e di programmi di sostegno per l'inclusione sociale. Sono quindi molto inclini a commettere nuovamente atti criminali.

Anche la strada può diventare un oratorio, un centro formativo.

È proprio in questa fase che il progetto “Medidas Socioeducativas de Medio Abierto” gioca un ruolo fondamentale, in assenza di meccanismi governativi che forniscano misure specialistiche non solo per i ragazzi in detenzione che devono scontare la pena, ma anche per quanti in uscita siano alla ricerca di una vita dignitosa e rispettosa della legge, nel superamento della loro situazione di doppia vulnerabilità, la mancanza di opportunità e lo stigma di ex detenuti. La dimensione sociale e culturale dei contesti in cui il modello dei salesiani del Messico si sviluppa è articolata su più livelli e ad ampio raggio.

Obiettivo generale del progetto è contribuire all’accompagnamento dei giovani accusati di aver commesso atti di infrazione e reinserirli in un ambiente educativo e sociale favorevole al loro sviluppo integrale.

Obiettivi specifici sono fornire supporto ai giovani nel loro processo di recupero, migliorare la loro salute psico-fisica, potenziare le loro abilità sociali e lavorative e fornire loro strumenti pratici per il reinserimento educativo e sociale.

I ragazzi beneficiari del progetto sono 100 per ogni comunità salesiana, 300 in totale, hanno età compresa tra i 14 e i 20 anni e sono stati individuati con il supporto dell’organizzazione messicana “Documenta” tramite le sue ricerche in carcere.

La stragrande maggioranza dei beneficiari del progetto dei salesiani in Messico proviene da quartieri emarginati dove la violenza è quotidiana.

L’accompagnamento

La stragrande maggioranza dei beneficiari del progetto dei salesiani in Messico proviene da quartieri emarginati dove la violenza è quotidiana, sistematica e normalizzata.

Tra i beneficiari del progetto “Medidas Socioeducativas de Medio Abierto” sono stati inseriti anche alcuni bambini non accompagnati, di cui non esiste alcuna possibilità di identificazione e che in condizioni di estrema povertà commettono atti criminali. Questi bambini vengono reclutati e costretti dalla criminalità organizzata a partire dall’età di circa nove anni a commettere crimini, rientrano nel sistema giudiziario all’età di 16 anni e sono loro ad avere grande impatto sul tasso di mortalità giovanile. Si stima che circa quattro di questi bambini e adolescenti muoiano ogni giorno.

Lo spirito del progetto nell’incontro con i ragazzi è quello dell’abbandono di ogni forma di pregiudizio, del riconoscimento delle varie situazioni di vulnerabilità e dell’aiuto ai bambini e ai ragazzi a diventare soggetti attivi nel processo di cambiamento. È possibile osservare che, grazie all’azione di accompagnamento, molti ragazzi che sono stati esposti a cicli di violenza li hanno interrotti, consapevolmente o inconsciamente, diventando loro stessi agenti di mantenimento della pace nel loro territorio.



La condizione essenziale perché questo processo trasformativo si realizzi è rendere efficace la libertà assistita. Essa consente all'adolescente di scontare la sua pena in un ambiente aperto, insieme alla famiglia, sotto il controllo delle autorità competenti, degli operatori della struttura di presa in carico e della comunità.

Le prime attività specifiche del progetto sono la presa in carico del singolo ragazzo assegnato dal sistema giudiziario all'interno del progetto per un minimo di sei mesi, estendibili a un anno e la fornitura di un servizio di consulenza e di aiuto al ragazzo e alla sua famiglia, al fine di garantire il corretto monitoraggio del provvedimento sanzionatorio. Compito dei responsabili del progetto rispetto alle autorità giudiziarie è presentare le relazioni periodiche sull'accompagnamento individuale e sulle attività svolte dal ragazzo. Per quanto riguarda gli aspetti di accompagnamento psicologico, vengono realizzate sessioni di terapia individuale e di gruppo sulle tematiche dell'accettazione di se stessi, dell'autostima, del saper avviare processi decisionali e della riconciliazione. Sempre in gruppo si seguono programmi di sviluppo delle capacità fisiche e intellettive e si organizzano laboratori per il potenziamento delle abilità artistiche, associative e sportive, in base ai propri interessi. Ai ragazzi è assicurato un accompagnamento personalizzato per realizzare un progetto di vita completo che includa le fasi dell'orientamento professionale e dell'inserimento nel mondo del lavoro.

Ogni attività è seguita da un'équipe interdisciplinare che prevede figure specializzate, oltreché educatori e educatrici professionali, che aiutano i ragazzi a vedersi inseriti in un sistema di valori quali la legalità e la cittadinanza.



Una famiglia solida

In tutte e tre le comunità salesiane di Ciudad Juárez, Los Mochis e Tlaquepaque il modello di riferimento per lo sviluppo del progetto prevede l'accoglienza, lo sviluppo di un Piano di Assistenza Individuale (PIA), la realizzazione di attività individuali e collettive di accompagnamento, il lavoro con le famiglie e l'accompagnamento verso il ripristino della leadership familiare.

La famiglia è uno spazio privilegiato di protezione e di cura, in cui avviene la socializzazione primaria. Lo spazio familiare è la migliore strategia per la formazione delle capacità umane. D'altra parte, la famiglia può anche essere uno spazio segnato da conflitti, disuguaglianze e violazioni, che può portare soprattutto i più piccoli a una situazione di rischio e di fragilità.

Grazie al progetto che i missionari salesiani realizzano in Messico con il 5x1000 della Fondazione Don Bosco nel mondo, centinaia di ragazzi a rischio e in conflitto con la legge possono oggi contare sul sostegno della Famiglia Salesiana per trasformare la reclusione e la mancanza di alternative in libertà e opportunità di un percorso di vita migliore. ♦

Obiettivo generale del progetto è inserire i ragazzi in un ambiente affettuoso ed educativo.

L'eleganza dell'anima secondo papa Francesco

La fraternità è il calore dell'affetto, la bellezza della generosità, il sollievo di essere ascoltati e riconosciuti per quello che siamo davvero, il sostegno dell'amicizia, la meraviglia della gratitudine, il balsamo del perdono e tanto altro. Ci sono persone che vivono tutto questo e diventano stelle in mezzo all'oscurità.

1. Il valore unico dell'amore

«Una volta, una maestra chiese ai suoi bambini: «Che cosa ci vuole per essere felici?».

Le risposte furono di vario tipo: un bell'appartamento, delle buone pietanze, i soldi, non provare dolore, un bel giochino elettronico...

L'insegnante li aiutò: c'è anche il lavoro, l'approvazione degli altri, la benedizione di Dio...

Scrisse tutto ben ordinato sulla lavagna.

«Abbiamo dimenticato qualcosa?» chiese alla fine.

Ci fu un attimo di silenzio poi una bambina alzò la mano e disse:

«Sì, un'altra persona».

La realtà fondamentale dell'Universo è che tutto è stato creato per amore. Tutti noi credenti dobbiamo riconoscere questo: al primo posto c'è l'amore, ciò che mai dev'essere messo a rischio è l'amore, il pericolo più grande è non amare. Così come Dio è nella sua essenza amore, anche la nostra vera realizzazione è diventare amore come Lui.

2. Il gusto di riconoscere l'altro

La ricerca di una falsa tolleranza deve cedere il passo al realismo dialogante, di chi crede di dover essere fedele ai propri principi, riconoscendo tuttavia che anche l'altro ha il diritto di provare ad essere fedele ai suoi.

3. Il dialogo

Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto, tutto questo si riassume nel verbo "dialogare".

Spesso si confonde il dialogo con qualcosa di molto diverso: un febbrile scambio di opinioni nelle reti sociali, molte volte orientato da un'informazione mediatica non sempre affidabile. Sono solo monologhi che procedono paralleli, forse imponendosi all'attenzione degli altri per i loro toni alti e aggressivi.

4. Il rispetto

L'autentico dialogo sociale è il vero riconoscimento dell'altro, che solo l'amore rende possibile e che significa mettersi al posto dell'altro per scoprire che cosa c'è di autentico, o almeno di comprensibile, tra le sue motivazioni e i suoi interessi, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni o degli interessi legittimi.



5. Costruire insieme

La vera fraternità spinge a lavorare insieme per formare una nuova società basata sul servizio agli altri, più che sul desiderio di dominare; una società basata sul condividere con altri ciò che si possiede, più che sulla lotta egoistica di ciascuno per la maggior ricchezza possibile; una società in cui il valore di stare insieme come esseri umani è senz'altro più importante di qualsiasi gruppo minore, sia esso la famiglia, la nazione, l'etnia o la cultura.

Marito e moglie erano sulle scale alle prese con un pesante cassettone. Li vide un cognato.

«Vi dò una mano», disse accorrendo. E afferrò un angolo del mobile.

Qualche minuto dopo, incapaci di muovere il cassettone anche di un solo centimetro, i tre si concedettero qualche minuto di riposo.

«Che fatica portare su questo cassettone!», commentò il cognato.

Marito e moglie scoppiarono a ridere.

«Noi stavamo cercando di portarlo giù!».

6. Una nuova cultura

In questo mondo globalizzato, i *media* possono aiutare a farci sentire più prossimi gli uni agli altri; a farci percepire un rinnovato senso di unità della famiglia umana che spinge alla solidarietà e all'impegno serio per una vita più dignitosa. In

particolare *internet* può offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio.

7. Recuperare la gentilezza

San Paolo menzionava un frutto dello Spirito Santo che esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e conforta.

La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile. Pronuncia parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano, invece di parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano.

8. Il servizio

Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire “permesso”, “scusa”, “grazie”. Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza.

9. La sincerità

Essere sinceri significa non dissimulare ciò in cui crediamo, senza smettere di dialogare, di cercare punti di contatto, e soprattutto di lavorare e impegnarsi insieme.

10. Il valore e il significato del perdono

Nessuna società umana resiste senza il perdono. Occorre riconoscere nella propria vita che quel giudizio duro che porto nel cuore contro mio fratello o mia sorella, quella ferita non curata, quel male non perdonato, quel rancore che mi farà solo male, è un pezzetto di guerra che porto dentro, è un focolaio nel cuore, da spegnere perché non divampi in un incendio. ◆



Shutterstock.com

Don Gianni Caputa

Felice nella terra di Gesù



Don Gianni Caputa con la medaglia d'argento dell'UPS.

«Faccio parte della comunità di Betgamāl, casa di accoglienza per gruppi di cristiani (parrocchie e movimenti ecclesiali, scuole, scouts, exallievi), "una porta d'ingresso" nel mondo cristiano per Ebrei aperti religiosamente (apostolato della buona stampa, memoria di santo Stefano protomartire), culturalmente (arte, musica)».

Ho avuto nonni e genitori operosi e di fede, sono nato nel 1947 in una

famiglia di 10 fratelli e sorelle

a Bono, paesetto della diocesi di Ozieri. Nel 1941 il vescovo aveva stabilito che in ogni parrocchia si aprisse un oratorio dedicato a don Bosco.

L'anno prima era giunto in paese come direttore dattico Carlo Carretto che ha lasciato nel clero e nei laici un influsso percepito ancora oggi. La famiglia e l'Azione Cattolica sono stati il terreno su cui è fiorita la mia vocazione. A dodici anni e mezzo (allora considerata "età tardiva") mi presero i salesiani dell'aspirantato di Mirabello, come uno di quei "birichini" dei quali don Albera disse che erano i prediletti di don Bosco. Molti dei miei compaesani predissero che non sarei durato a lungo!

Il 6 ottobre 1963 ricevetti il crocifisso di missionario a "Maria Ausiliatrice" e partii per il noviziato in Libano. L'inculturazione era una priorità strategica, per l'apprendimento delle lingue e "l'esposizione" alle culture e liturgie locali. Ad El-Hussun dal

1957 c'era il filosofato dove si forgiarono quelli che sarebbero stati colonne portanti delle opere salesiane in Iran, Egitto e Terra Santa, fino ad oggi.

Nel 1967 iniziai gli studi di filosofia a Roma: erano gli anni di Paolo VI che mi conquistò con la sua levatura intellettuale e la fermezza nel guidare il rinnovamento della Chiesa post-conciliare. Era l'epoca della contestazione e degli sbandamenti, ma al PAS abbiamo avuto professori eccellenti e direttori spirituali del calibro di don Albino Ronco e don Pietro Brocardo.

Beirut

Fresco di laurea, nel 1972 ero con le valigie pronte in partenza per Betlemme dove come tirocinante avrei insegnato filosofia neoscolastica ai chierici miei compagni, ma all'ultima ora l'ispettore mi mandò a Beirut. Qui gestivamo una scuola con tre sezioni (franco-libanese, anglo-americana e italiana) e un oratorio, con circa 1000 ragazzi e ragazze, 42 nazionalità e 16 affiliazioni religiose diverse, e in più i giovani salesiani del post-noviziato: una piccola ONU dove il dialogo e il rispetto erano l'aria



Betlemme, 23 marzo 2000: a conclusione del Sinodo Diocesano, Giovanni Paolo II consegna a don Gianni una copia del Piano Pastorale.

che si respirava a pieni polmoni. Quei giovani mi fecero scoprire la bellezza della vocazione-missione del salesiano come educatore e amico; amo dire che quello fu il mio secondo battesimo.

A malincuore lasciai Beirut per iniziare gli studi di teologia a Cremisan, che continuai a Torino-Crocetta. Nel 1978 scelsi di farmi ordinare prete a Bono, dove la festa durò tre giorni; oltre a parenti e famigliari c'era mezzo paese, compresi alcuni scettici di 20 anni prima; per tutti ci furono vini raffinati e carni grasse!

Da docente e preside a Cremisan e poi a Gerusalemme-Ratisbonne (1980-2018) ho insegnato un po' di tutto, ma specialmente teologia fondamentale, liturgia e sacramentaria, a qualche centinaio di chierici provenienti da quattro continenti. Ogni anno ricevevo stimoli e imparavo cose nuove da loro, così come dai colleghi e dai confratelli coadiutori che erano parte integrante della comunità formatrice. Cremisan manteneva fecondi rapporti con il seminario patriarcale di Betgiala, i centri di studio francescani, domenicano, benedettino di Gerusalemme ed ecumenico di Tantur. Ciò ci permise di organizzare insieme nel 1997, '98 e '99 tre

settimane di studio per professori e studenti, ma aperte a religiosi e laici anche non cattolici e non cristiani, in preparazione al Grande Giubileo del 2000. Mi pare che in nessun'altra parte del mondo si fece qualcosa di simile, neppure a Roma.

Dal 1992 al 2000, sotto la guida del patriarca Michel Sabbāh, coadiuvato dalla commissione teologica e dal consiglio presbiterale, si svolse il Sinodo diocesano delle Chiese cattoliche in Ts (latina, maronita, armena, melkita, siriana, di espressione ebraica) sul tema "credenti in Cristo, corresponsabili nella Chie-

Don Gianni con il famoso concertista Paolo Fresu e il suo complesso.





Oratorio di El-Hussun/ Libano, ottobre 2019: ragazzi rifugiati siriani.

sa, testimoni nella società". Nel marzo 2000 Giovanni Paolo II consegnò il Piano Pastorale Generale a rappresentanti delle varie categorie di fedeli. In quella dinamica sinodale vennero istituite commissioni, uffici, e comitati misti che diedero impulso al rinnovamento delle comunità cristiane di Giordania, Israele, Palestina e Cipro. Di recente, dopo alcuni anni di stasi, il cammino è stato riaperto.

Tutte queste sono state per me esperienze gratificanti e scuola di formazione permanente. Un po' meno il servizio di segretario della delegazione vaticana nei negoziati con Israele, che chiesi di terminare dopo 6 anni, constatando che è più facile "l'economia della salvezza" che non... la salvezza dell'economia politica!

Presente e futuro

Attualmente faccio parte della comunità di "giovani pensionati" di Betgamāl, casa di accoglienza per gruppi di cristiani (parrocchie e movimenti ecclesiali, scuole, scouts, exallievi), "una porta d'ingresso" nel mondo cristiano per Ebrei aperti religiosamente (apostolato della buona stampa, memoria di santo Stefano protomartire...), culturalmente (arte, musica). L'anno trascorso anche noi, come tutti, siamo stati penalizzati dalle restrizioni causate dal Covid, ma ora qui in Israele si intravede già la luce alla fine del tunnel.

Continuo a fare da coordinatore del gruppo di exallievi ed exallieve del Libano (200 circa) tramite il sito che abbiamo creato dopo lo storico incontro del 2007 a Roma "S. Cuore".

La vita ci ha insegnato a privilegiare relazioni personali e informali. Infatti nel 1988 avevamo dato origine ad una Unione formale, tenuta a battesimo dal presidente confederale e dall'assistente mondiale. Quando i giovani (tra l'altro sparsi in EU, Nord e Sud America, Africa) videro che si insisteva su tessera, quota d'iscrizione, distintivo..., cominciarono a ritirarsi e nel giro di un anno l'Unione scomparve, mentre la rete di contatti personali ha allargato il cerchio d'onda di anno in anno, e ora utilizza anche streaming, zoom ecc. Questi exallievi hanno dato prova di solidarietà concreta per la costruzione di una scuola professionale ad Abaetetuba in Brasile, diocesi del vescovo Flavio Giovenale (pure lui exallievo di Beirut); adozione di ragazze dell'associazione libanese "Auxilia"; ricostruzione di due opere salesiane ad Haiti dopo il terremoto del 2010; sostegno periodico al forno di Betlemme; borse di studio per allievi del DBT del Fidār-Jbeil; e altre micro-iniziative.

Nell'autunno 2019 ho visitato le nostre opere in Libano e a Damasco, e da allora accarezzo un sogno: appena riaprono le frontiere, dopo essermi "energizzato" in Sardegna (una nuotata nel mare di Stintino, una merenda con Cannonau, "pane e casu" a Bono...) mi piacerebbe tornare a lavorare con i ragazzi di quei centri, per ritrovare le radici dell'esperienza originaria salesiana, la "presenza" fra i giovani svantaggiati. Ma temo che il sogno dovrà aspettare, perché i superiori mi chiedono di continuare a occuparmi di Simone Srugi (ricerca, pubblicazioni, museo...) fino alla sua beatificazione. Sicché intensifico le preghiere, perché essa arrivi al più presto!



I Salesiani in Israele e Palestina



Nazareth

Proprio nella parte alta della cittadina, visibile a chiunque arrivi dalla pianura di Esdrelon, noi salesiani abbiamo un bellissimo istituto scolastico con circa 500 studenti. Gli studenti sono di nazionalità arabo-israeliana, in gran parte musulmani, e per la restante parte sono cristiani. È la migliore scuola di tutta la Galilea.

È estremamente commovente sentire la testimonianza dei giovani, specialmente dei musulmani, che definiscono don Bosco un “padre, maestro ed amico”.

Betlemme

Una casa molto bella e particolare. Si tratta di un grande edificio tutto costruito in pietra bianca a metà dell'Ottocento, come orfanotrofio, da don Antonio Belloni. I salesiani arrivano a Betlemme nel 1891 e subito don Belloni chiede di far parte della congregazione salesiana.

L'etimologia del nome Betlemme significa “casa del

POPOLAZIONE ATTUALE 2021

La PALESTINA ha una popolazione di 5 051 953 abitanti a febbraio 2020, al 121° posto nel mondo.

ISRAELE al 13 aprile 2021: secondo l'Ufficio Centrale di statistica la popolazione israeliana ammonta a 9 327 000. Specifica: 6 894 000 israeliani sono ebrei (73,9% del totale); 1 966 000 sono arabi, compresi musulmani, cristiani e drusi (21,1%); altri 467 000 (5%) sono cristiani non arabi, membri di altre religioni minoritarie o non affiliati ad alcuna religione.

pane” e i salesiani hanno il più rinomato panificio di Betlemme. Il contatto con le famiglie bisognose, generato nel periodo dell'Intifada, ha portato a stilare un elenco di poveri che ogni giorno ricevono il pane ad un prezzo simbolico, qualcuno lo riceve quotidianamente gratis.

Il panificio di Betlemme: per i poveri il pane è gratuito.

Cremisan

Un po' in periferia dalla città di Gerusalemme, in territorio appartenente alla Palestina, ma pericolosamente circondata dal muro che Israele continua a costruire per delimitare i propri confini si trova la casa di Cremisan al centro di una vasta estensione di terreno agricolo coltivato a vigneto ed uliveto. Vi si produce dell'ottimo vino bianco e rosso, che ha preso anche dei premi a livello internazionale. Le entrate dell'azienda agricola contribuiscono a sostenere le opere più bisognose.

Beit Gemal

A circa 35 chilometri da Gerusalemme, scendendo verso il Mar Mediterraneo, è un centro di spiritualità e di dialogo interreligioso, in particolare con il mondo ebraico. A Beit Gemal i salesiani sono i custodi della tomba di Santo Stefano proto martire. Nella chiesa di Santo Stefano sono poi custodite le spoglie del venerabile Simaan Srugi, un semplice salesiano coadiutore, vissuto umilmente e attento ai più poveri, la cui vita era in odore di santità ancora egli vivente. Particolarmente amato dalla popolazione musulmana che lui prediligeva nel suo sostegno ai più bisognosi. ◆

Ruanda

Tutta un'altra Africa
piena di speranza salesiana.

La pandemia ci ha impedito per un bel po' di tempo di andare a far visita alle opere salesiane sostenute da Missioni Don Bosco, ma finalmente abbiamo ripreso a viaggiare e siamo arrivati in Ruanda. L'ingresso in questo paese è relativamente facile e sicuro perché le autorità locali hanno adottato protocolli di sicurezza contro il diffondersi del contagio, per i propri cittadini e per coloro che desiderano entrare in Ruanda, che l'hanno reso uno dei paesi più sicuri a livello mondiale. E non è l'unico primato che detiene il Ruanda. La capitale Kigali ha vinto il premio di città più pulita dell'Africa... e anche di tante città italiane, dico io! Venite a vedere con i vostri occhi se non ci credete. Strade con asfalto senza nessun rattoppo; di buche

Vale la pena
lottare per il
loro futuro.



nemmeno l'ombra; aiuole fiorite e piante perfettamente potate ai bordi delle strade; marciapiedi senza inciampi e passaggi pedonali ben segnalati. Sembra di stare in Alto Adige. Altro che le metropoli caotiche e infernali di Nairobi, Lagos o Il Cairo.

Effettivamente il piccolo paese – il Ruanda è poco più grande del Piemonte – posto nella zona dei Grandi Laghi, sulla linea dell'Equatore, sta vivendo uno sviluppo economico del tutto particolare, pur non possedendo le immense ricchezze naturali del vicino Congo.

Una storia triste

Purtroppo il Ruanda ha anche un primato di atrocità che poche volte nella storia si è verificato. Il genocidio del 1994, chi di noi non è più giovanissimo lo ricorda molto bene, è un fatto di cronaca che è difficile anche solo da raccontare. In soli 100 giorni si stima che morirono sotto i colpi di fucile, ma soprattutto di macete e bastoni chiodati, un milione di persone, in particolare donne e bambini. Le due etnie del posto: gli *hutu* e soprattutto i *tutsi* hanno visto morire nel sangue i propri genitori, i fratelli, i figli. Spesso si sono verificati massacri all'interno della stessa famiglia o fra vicini di casa. Sono morti anche preti e suore che cercavano di salvare i loro fedeli. Ma al contempo ci sono stati anche uomini e donne di chiesa che sono stati parte attiva nei massacri. Del tutto inconcepibile, per noi che ascoltiamo e leggiamo questi racconti drammatici. Il genocidio in Ruanda è stato uno shock collettivo che a distanza di 27 anni fatica ad essere superato. In quella occasione l'ONU ha costretto i missionari salesiani europei a salire su un aereo e mettersi in salvo in Belgio. Ma i salesiani bianchi hanno risposto che su quell'aereo della salvezza sarebbero saliti solo se vi facevano entrare anche i confratelli salesiani africani, oppure sarebbero rimasti a condividere la sorte che sarebbe loro toccata, tutti insieme. Fu così che li portarono in salvo tutti e che appena le condizioni di sicurezza lo permisero, ancora una volta insieme, fecero ritorno in



Ruanda. Trovarono le opere salesiane devastate e completamente saccheggiate. Si dovette ricominciare tutto daccapo.

Una macchina da cucire

Abbiamo visitato l'opera salesiana di Butare, una città a sud del Ruanda, vicina al confine con il Burundi. Qui i salesiani hanno una grande parrocchia con una chiesa appena costruita, grazie all'intervento principale dei parrocchiani, di dimensioni degne di una cattedrale. Poi c'è il centro di formazione professionale che prepara cuochi, saldatori, falegnami, muratori, parrucchiere, sarte e c'è anche il Noviziato salesiano. È la casa di formazione nella quale vivono, studiano e pregano i giovani che si preparano ad essere salesiani consacrati nella Congregazione Salesiana. Questo anno i novizi sono 16 giovani dai venti ai trent'anni provenienti da Uganda, Burundi, Ruanda e Centro Africa.

Il popolo ruandese è ordinato e pulito. Non alza la voce quando parla, è rispettoso delle regole. In periferia delle città, così come nelle aree rurali, le condizioni di vita non sono facili. C'è povertà ma non miseria. E la povertà è vissuta con dignità.

Proprio a Butare mi hanno colpito tre situazioni di povertà silenziosa e quasi nascosta in cui i salesiani

cercano di fare il possibile per aiutare questi sfortunati.

Girando fra i laboratori del nostro centro di formazione professionale ho sentito un bambino piccolo piangere. Ho chiesto ironicamente al direttore se avevano aperto anche l'asilo. Non ha risposto a parole ma ci ha accompagnato in una sala grande adattata a laboratorio di taglio e cucito. C'erano una ventina di ragazze madri che imparavano a fare le sarte, ovviamente con i loro figli piccoli accanto. Sono proprio ragazze di 16, 18 al massimo 20 anni che, illuse da un fidanzato con la promessa di un matrimonio, una volta saputo che erano incinte si è dileguato. Ci hanno ringraziato infinitamente per la possibilità di imparare un lavoro che le possa rendere autonome e in grado di mantenere la piccola creatura che spesso hanno ancora attaccata al seno. Una di loro, a nome di tutte, ha osato anche chiedere un ulteriore piccolo aiuto per avviare l'attività di sartoria una volta concluso il corso di formazione. Una macchina da cucire a pedale costa 100 euro. Per noi sono una somma accessibile a molti, per loro rappresenta un capitale quasi impossibile da trovare. È già tanto se riescono a racimolare qualcosa per comprarsi da mangiare e per l'igiene personale e del loro bambino.

L'ingresso della scuola professionale di Butare.

«Fra poco comincio a lavorare»

Camminando in strada per andare dalla casa salesiana a visitare la nuova grande chiesa parrocchiale, si avvicina un giovane mingherlino a Hubert – il salesiano che ci accompagna. Lo chiama per nome e gli dice: “Padre, non mi riconosci? Sono *Petit*”, il nomignolo datogli dai salesiani 10 anni prima quando, orfano dei genitori e vivendo con la sola nonna, gironzolava tutto il giorno per la strada e nei cortili della casa salesiana. “Vedi padre, ora ho 17 anni. Non sono più sporco e vestito male come allora. Non sono più un ragazzo di strada. I salesiani mi hanno iscritto gratuitamente al corso di carpenteria metallica presso il centro di formazione professionale e fra poco comincio a lavorare e a mantenere anche la nonna” e tutto orgoglioso ci presenta altri amici come lui – che hanno solo una parvenza di famiglia – e che sono avvicinati e aiutati come possibile proprio dall’opera salesiana di Butare.

Il laboratorio
per le ragazze
madri.



Infine, nel laboratorio di cucina del centro di formazione professionale salesiano intervistiamo due ragazze: Nadine e Airene – due sorelle ventenni – che scopriamo essere profughe burundesi fuggite con il fratello dopo la guerra scoppiata negli ultimi anni. Dal Burundi varcare il confine con il Ruanda ed arrivare a Butare è relativamente facile. La loro fortuna è stata quella di incontrare don Bosco che le aspettava al di là del confine del loro paese. E a don Bosco e ai loro figli sono estremamente grate perché, hanno ribadito entrambe, dandoci la possibilità di frequentare il corso per diventare cuoche, ci ha ridato la fiducia in noi stesse e la speranza nel futuro.

La nostra visita alle opere salesiane del Ruanda è iniziata da Butare, al sud del paese, ma ora ci avviciniamo alla capitale.

A scuola in barca

Ad una trentina di chilometri in direzione della Tanzania, ad est, c'è il lago di Muhasi. È incuneato in un lungo fondovalle abbastanza stretto e tortuoso. Lì, dalla fine degli anni '60, i salesiani hanno una proprietà proprio in riva al lago, che hanno destinato a casa di soggiorno per campi scuola e ritiri spirituali. Il silenzio, le acque tranquille, gli uccelli variopinti che nidificano sui canneti a bordo dell'acqua e che ti accompagnano nella meditazione con il loro canto, sono gli ingredienti di questo pezzo di Paradiso.

Siamo però in una zona rurale in cui la strada asfaltata non è ancora arrivata. Molti ragazzi di quella zona non frequentano la scuola per mancanza di mezzi di trasporto e a causa della povertà della famiglia. Per questo i salesiani hanno avviato ormai da una ventina d'anni un bel centro di formazione professionale frequentato da circa 200 giovani. Una parte di loro vive sulla riva opposta del lago. Per loro è stato istituito un servizio di traghetto con una bella barchetta che in pochi minuti permette di passare da una parte all'altra del lago. Così questi ragazzi non sono ulteriormente isolati, ma

accedono anch'essi alla formazione professionale. In Ruanda i corsi di formazione professionale durano ordinariamente un anno. Ma in quel centro durano invece due anni, e per alcuni allievi anche tre anni. Molti ragazzi e ragazze di quindici, anche diciotto anni, si iscrivono ma non sanno leggere e scrivere. Per questi allora vi è un anno propedeutico di alfabetizzazione. Poi iniziano i corsi di cucina, di costruzioni e di sartoria.

Investire nell'educazione

Continuiamo il nostro viaggio verso la capitale e arriviamo a Kigali, nel quartiere popolare di Gatega. Un oratorio immenso e pieno di aree verdi è a servizio di questa parte della città. Lo frequentano fino a duemila ragazzi ogni giorno. Anche qui troviamo la formazione professionale in pieno sviluppo. Un progetto finanziato dal governo tedesco – con la costruzione di aule e laboratori – prevede di poter raddoppiare gli allievi ed offrire un tirocinio pratico accanto al centro di formazione professionale, nel settore turistico alberghiero. Sì, perché nel progetto è contemplato anche un piccolo hotel immerso nella natura, nel quale potranno esercitarsi i nostri allievi. Arriviamo infine al centro della città, in un elegante quartiere residenziale dove ha sede la casa madre dei salesiani in Ruanda, cioè la prima opera salesiana fondata dai figli di don Bosco. Siamo nel 1964. Il Ruanda era, insieme a Burundi e Congo, una colonia del Belgio e da Lubumbashi un gruppo di missionari belgi sono invitati da un re locale ad aprire una scuola a favore dei ragazzi del Ruanda. Il re mette a disposizione un ampio appezzamento di terra. A quel tempo non era sufficiente avere il terreno per le costruzioni e i cortili, ci voleva anche una zona da coltivare per dar da mangiare ai ragazzi. Nasce così la scuola di Kimihurura, ancor oggi molto conosciuta ed apprezzata dalla gente della capitale. La frequentano più di 600 ragazzi e ragazze della scuola materna, elementare e superiore. C'è anche il convitto scolastico maschile che ospita 200



ragazzi della scuola superiore. Nei giorni della nostra visita è stata pubblicata la graduatoria delle migliori scuole superiori del Ruanda. La nostra scuola salesiana si è piazzata fra le prime cinque nel settore della matematica. Una grande soddisfazione ed un riconoscimento pubblico allo sforzo quotidiano di salesiani ed insegnanti laici che con amore e tanta competenza preparano i ragazzi migliori del paese. Visitando la scuola abbiamo trovato in una zona un po' appartata, una stele con 71 nomi scritti e divisi per categoria e per cognome. Ci sono nomi di insegnanti e cognomi di intere famiglie. Sono le vittime del genocidio del 1994 che furono uccise proprio nell'opera salesiana.

Mi ha però consolato trovare nella scuola salesiana a Kigali, vicino alla lapide dei morti, una scritta di speranza che ci incoraggia molto nel nostro servizio educativo a vantaggio della gioventù: *Investire nell'educazione, è investire sulla pace.* ♦

Alfabetizzazione e formazione professionale sono in pieno sviluppo e apprezzatissime.

Soverato



Soverato è una città di novemila abitanti, incastonata come una perla nel Golfo di Squillace, sulla costa ionica della Calabria.

L'Opera Salesiana di Soverato deve molto alle benefattrici sorelle Baronesse Scoppa. Il 27 luglio del 1904 la Baronessa Maria Caterina Scoppa, Marchesa di Cassibile, firmava il testamento con il quale lasciava a don Rua tutti i territori di Acciarello in Soverato, con l'obbligo di edificare una chiesa in onore di S. Antonio di Padova; la terza sorella, Alfonsina Scoppa Marchesa di Francia, con un atto del 21 febbraio del 1908 consegnava a don Piccollo, Ispettore salesiano della Sicilia, la somma di 110 mila lire con l'obbligo di «... mantenere, educare cristianamente ragazzi calabresi, avviandoli o alle arti, o all'agricoltura, o agli studi». Il 24 marzo iniziarono i lavori per erigere la chiesa di S. Antonio e il 10 maggio dello stesso anno don Rua benedisse la prima pietra. I Salesiani non attesero che fossero terminati i lavori della casa e della chiesa per iniziare il lavoro

I salesiani sono l'anima della città dal 1908. Don Rua, il primo successore di don Bosco, vide nella Perla dello Ionio il luogo in cui fondare una nuova casa salesiana. Da 113 anni l'opera è il principale punto di riferimento per i giovani che vedono nei salesiani don Bosco, padre, maestro e amico.

apostolico a Soverato: don Paolo Scelsi, confratello della casa di Borgia, aprì l'oratorio festivo dal sabato al lunedì. Finalmente nel maggio del 1911 dopo la benedizione della nuova chiesa, con casa annes-



sa, l'oratorio si stabilì definitivamente nella nuova sede. Nel novembre del medesimo anno vennero aggiunte le scuole elementari private diurne e serali, autorizzate dal Governo. Iniziava così la storia di apostolato e di educazione umana, culturale e cristiana, che l'Istituto Salesiano di Soverato, fedele alla sua missione, ha svolto e tuttora svolge a favore della gioventù soveratese e calabrese.

La Parrocchia e l'Oratorio

Nel febbraio del 1941 monsignor Giovanni Fiorentini, Arcivescovo di Catanzaro e Vescovo di Squillace, istituisce una Parrocchia per Soverato affidandola ai Salesiani. Come primo parroco viene nominato il Direttore dei Salesiani don Ruggiero Pilla. La prima sede parrocchiale era presso la Chiesa del Santo Rosario e nel 1965 si trasferisce presso la nuova Chiesa, costruita appositamente per essere la Parrocchia di Soverato Marina e per questo dedicata a Maria Immacolata. Dal 1970 al 1986 sono parroci don Alfonso Alfano e don Lindo Formato. Ed è proprio in quegli anni che in tutta la Chiesa i giovani si sentono investiti dal compi-



to di essere protagonisti nel cammino di rinnovamento della Chiesa: nascono dappertutto gruppi giovanili di impegno ecclesiale a forte identità. A Soverato, grazie all'impegno dei suddetti parroci, nasce la comunità giovanile Betania che si impegna maggiormente nella Chiesa e nella società con varie attività: campi scuola, giornate di spiritualità per i giovani della diocesi, animazione dell'oratorio, feste popolari, colonie estive con i ragazzi più bisognosi della Parrocchia...

Nel 2005 le due comunità salesiane si fondono in una sola comunità che si occupa della Scuola e della Parrocchia, divenendo nucleo della CEP (Comunità Educativo-Pastorale) di Soverato Marina. Il nuovo parroco è don Tobia Carotenuto che è anche Direttore della comunità religiosa e della scuola. Ancora oggi l'Opera di Soverato è una realtà unita sotto la guida del Parroco don Alfonso Napolitano e del Direttore don Mimmo Madonna.

Il carisma di don Bosco e il suo Sistema Preventivo si respirano sia in parrocchia sia in oratorio. L'Oratorio Centro Giovanile San Domenico Savio, il cui spazio attuale è stato rinnovato l'8 dicembre del 2008, è il cuore della Parrocchia e di tutta l'Opera salesiana con numerose attività, iniziative, progetti territoriali rivolti ai giovani, in particolare i più fragili. Per i giovani di Soverato l'oratorio è senza dubbio una "casa che accoglie", il luogo in cui vivi appieno gli aspetti più belli della vita e impari ad affrontare quelli più difficili.

Il carisma di don Bosco e il suo Sistema Preventivo si respirano sia in parrocchia sia in oratorio.



La Scuola

La Scuola dei Salesiani ha origine dall'oratorio di Valdocco, dove don Bosco, per iniziativa di Dio, intraprese la sua azione a favore dei giovani, specialmente dei più poveri, e diede vita a un vasto movimento di persone che operano a formare onesti cittadini e buoni cristiani. L'opera di educazione scolastica da parte dei Salesiani a Soverato inizia negli anni '20. Attualmente l'Istituto Salesiano S. Antonio di Padova è composto dalle Scuole elementari, la Scuola Media, il Ginnasio-Liceo Classico, riconosciute legalmente Scuola Paritaria dal 2001 con Decreto Ministeriale, e l'Istituto Universitario Don Giorgio Pratesi, affiliato alla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma (a partire dall'anno accademico 2018/2019 avvia il primo corso triennale in Educatore Sociale/Professionale con il conseguimento del titolo di Laurea Triennale L-19). L'unione di apprendimento e spirito salesiano crea un ottimo patto educativo tra scuola e famiglie: poter apprendere tutte le conoscenze che permettono di fare carriera professionale e allo stesso tempo imparare ad essere persone oneste secondo la dottrina cristiana è un'occasione unica per i giovani.

Anche qui i Salesiani vogliono essere una bussola per il futuro professionale, umano e culturale dei ragazzi e dei giovani.



Il Progetto Educativo Pastorale Salesiano

Da quest'anno fino al 2024, l'intera Opera salesiana di Sant'Antonio di Padova rinnova il suo impegno di educare con il cuore di don Bosco per lo sviluppo integrale dei giovani fissando determinate azioni volte a raggiungere, mediante il Sistema Preventivo, il pieno inserimento sociale e la capacità di costruire un mondo più equo e più solidale dei giovani. La famiglia salesiana insieme alla CEP si rivolge a tutti i giovani e, in particolar modo, ai più fragili e vulnerabili attraverso attività culturali, formative, ludiche e ricreative. L'obiettivo finale è promuovere la cura della buona qualità della vita personale, individuale e comunitaria.

Il PEPS fonda le sue radici a partire da una profonda analisi della situazione giovanile attuale nel territorio di Soverato, individuando le necessità che emergono e le visioni di futuro che si intende raggiungere. Gli obiettivi generali maturati alla luce della lettura territoriale sono due: il primo è considerare la famiglia



L'Opera salesiana di Soverato è un porto sicuro per i giovani e le famiglie della città.

come priorità dell'azione pastorale dell'Opera salesiana di Soverato; il secondo è attuare il patto educativo come “un cammino educativo che coinvolga tutti”.

Sulla base dell'identità dell'Opera, che tuttora rappresenta per Soverato scuola, cultura, educazione e religiosità, si procede alla pianificazione degli ambienti e dei settori su cui operare, tenendo conto di quattro dimensioni della PG salesiana: educazione alla fede, educativo-culturale, di gruppo e associativa e vocazionale. Per ognuno degli ambienti e dei settori presi in esame (rispettivamente Parrocchia, Oratorio Centro Giovanile, Scuola, Istituto Universitario e Movimento Giovanile Salesiano, Animazione vocazionale, Animazione missionaria e del volontariato, Comunicazione sociale, Emarginazione e disagio, Animazione dello sport e del tempo libero) e per ognuna delle dimensioni considerate, vengono fissati obiettivi specifici, processi e interventi.

Il progetto prevede infine un'azione di verifica e riprogettazione. In particolare, si ritiene necessaria una verifica sia annuale sia finale. La prima serve a monitorare lo stato di avanzamento del progetto:

la commissione designata dal Consiglio della CEP valuterà la realizzazione del percorso progettuale e terrà conto di eventuali nuove situazioni non previste in fase di progettazione. La seconda, invece, è prevista orientativamente per l'anno 2023-2024: ogni settore, gruppo, associazione sarà chiamato, attraverso un apposito questionario (analisi dei “successi” e dei “limiti” nella realizzazione degli obiettivi), a contribuire al processo di verifica finale. Il materiale raccolto ed elaborato dalla commissione dovrà essere utilizzato nella riprogettazione. Oggi più che mai è importante mostrare ai giovani che, anche nei momenti più difficili, la strada dei “buoni cristiani e onesti cittadini” è sempre percorribile. Il Sistema Preventivo di don Bosco, sempre attuale, permette di aiutare tutti i giovani, specialmente i più fragili, a scegliere la via del bene, dell'amore e della santità. L'Opera salesiana di Soverato vuole essere un porto sicuro per i giovani della città e un faro che li guidi nelle tempeste della vita e nel comprendere l'importanza dell'affidarsi all'amore del Signore. ◆

Segni di **speranza** sbocciano



Persona di riferimento e amica: Suor Anna Chrkavà conosce i problemi e le preoccupazioni delle famiglie rom.

Alla periferia di Nitra e Kosice, due città della Slovacchia, le Figlie di Maria Ausiliatrice lavorano al servizio delle famiglie rom. Riescono a vedere lentamente i primi risultati positivi, ma devono perseverare e avere pazienza. Ancora oggi molti rom vivono in condizioni disumane.

Una strada sterrata disseminata di buche conduce a Orechov Dvor. I container in cui vivono le famiglie sono circondati da campi e prati, a quattro chilometri di distanza dal centro della città di Nitra.

Fino al 2005, i rom vivevano nella città di 77 000 abitanti della Slovacchia occidentale, ma è poi stato costruito un “villaggio” per loro e sono stati sistemati là. Molti cittadini di Nitra ritenevano che la loro presenza in città non fosse più sostenibile. Da allora, sembra che la vita di queste persone sia precipitata verso il basso, come in una spirale.

A Orechov Dvor vivono 56 famiglie, per un numero globale di circa 400 persone. Suor Anna Chrkavà e due sue consorelle fanno ogni giorno le pendolari dall'appartamento in affitto all'ottavo piano di una casa nel quartiere di Klokocina in cui vivono e l'insediamento dei rom. Nel 2012 il sindaco di Nitra ha chiesto alle Figlie di Maria Ausiliatrice se potevano prendersi cura delle famiglie rom. Suor Anna presta



IL LAVORO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE CON I ROM IN SLOVACCHIA

L'Ispettorato slovacco delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui fa parte anche una comunità in Azerbaigian, ha sedici sedi. 85 suore lavorano in scuole d'infanzia, in altre scuole, parrocchie, centri giovanili, in un ambulatorio psicoterapeutico e nell'accompagnamento dei rom.

In Slovacchia vivono cinquecentomila rom. Costituiscono il dieci per cento della popolazione. Molti di loro si erano stabiliti nella Slovacchia orientale. Questa minoranza etnica in Europa ha una storia che risale a oltre 600 anni fa. Nel corso di questo periodo di tempo si sono consolidati molti pregiudizi, ancora diffusi. I rom

hanno vissuto molte esperienze dolorose di espulsioni, necessità di fuggire e omicidi. Il cambiamento della situazione politica negli anni '90 dopo la fine del comunismo ha portato anche nuovi problemi per i rom in Slovacchia. Prima erano protetti da leggi che non sono state recepite nella nuova legislazione. Molti rom vivono isolati e in condizioni disumane alla periferia delle città. Spesso mancano loro servizi essenziali come l'acqua corrente, l'elettricità o la raccolta dei rifiuti.

I rom Olaski sono una minoranza con una storia, un dialetto e tradizioni specifici.

il suo servizio nell'insediamento di queste famiglie da due anni e ha alle spalle un'utile esperienza pluriennale: in precedenza aveva lavorato con famiglie rom in una zona problematica nella città di Kosice, nella parte orientale del Paese.

I ragazzi si sposano presto

Il gruppo che presta questo servizio comprende anche una suora della Congregazione dello Spirito Santo e una volontaria del VIDES. Una Figlia di Maria Ausiliatrice lavora al centro che si prende cura delle madri e dei loro figli di età inferiore a tre anni. Suor Anna lavora come educatrice nella scuola d'infanzia. Le suore e la volontaria offrono inoltre un percorso della durata di un anno durante il quale

«*Nelle scuole i ragazzi sono esposti al pregiudizio e all'ostilità. La pressione psicologica cui sono sottoposti è enorme.*»

Suor Anna Chrkavà, Figlia di Maria Ausiliatrice

i bambini si preparano per raggiungere la preparazione richiesta per iscriversi alla scuola statale.

«È ancora consuetudine che i figli dei rom si sposino presto. Spesso i matrimoni sono combinati tra le famiglie», spiega suor Anna. L'incidenza dell'abbandono scolastico, soprattutto tra le ragazze, è relativamente alta. Pochi ragazzi hanno terminato gli studi in una scuola statale, solo alcuni hanno frequentato una scuola superiore, in cui sono stati esposti al pregiudizio e all'ostilità dei compagni di classe. «La pressione psicologica cui sono sottoposti è enorme. I ragazzi non riescono a sostenerla e a un certo punto smettono di andare a scuola», ammette la Figlia di Maria Ausiliatrice.

Inoltre, nelle famiglie rom non ci sono modelli di ruolo per quanto riguarda l'istruzione. Molti anziani presentano un basso livello di scolarizzazione. La maggior parte delle famiglie vive dei sussidi erogati dallo Stato e del denaro che arriva dai bambini e dalle madri. Alcuni si dedicano a modeste attività. Le condizioni di vita dei rom sono generalmente contraddistinte da povertà materiale, scarsa esperienza e condizioni precarie di salute e di igiene.

Accompagnamento di giovani madri: i suggerimenti per la vita quotidiana sono orientati ad aiutare e motivare le persone a rompere i vecchi schemi di comportamento.



« Vogliamo che le persone si sentano accolte e preziose. »

Suor Anna Chrkavà,
Figlia di Maria Ausiliatrice

Molti di loro hanno esperienze di uso di sostanze stupefacenti. L'abitudine di sniffare la colla, che permette di percepire la realtà in modo distorto per alcune ore e attutisce gli stimoli

della fame, è già diffusa tra i bambini.

«Il nostro obiettivo è spezzare questo circolo vizioso. Quando incontriamo le giovani madri e i loro figli, ci impegniamo affinché si sentano accolte e preziose come esseri umani», dice suor Anna. È stato creato un sistema a punti con piccoli incentivi per motivare le persone a cambiare il loro comportamento. «Concentrando la nostra attenzione sulle donne, vediamo se si prendono cura dei loro figli, diamo loro consigli sull'igiene personale e sulla preparazione dei pasti. Andiamo anche in visita dalle famiglie per vedere se vengono rispettati gli accordi con noi e con l'ufficio di assistenza sociale, verificando ad esempio se mandino a scuola i bambini più grandi», dichiara la religiosa, che ha 55 anni. Alla fine del mese, a seconda del punteggio, le madri ricevono abiti, generi alimentari o altri articoli che la Congregazione riceve da benefattori per le famiglie.

La scuola d'infanzia è un'istituzione statale in cui lavorano le suore. Sebbene il piano educativo sia

stabilito, l'anno scorso le religiose hanno potuto allestire uno spazio con materiale Montessori per aiutare i più piccoli a conoscere e amare la "dimensione religiosa della vita", come la definisce Suor Anna «È molto importante praticare i valori fondamentali della vita in comune».

Desiderio di cambiamento

Ora le Suore riescono a vedere piccoli segni di speranza. Ad esempio, un gruppo di giovani dell'inse-diamento, che sono stati accompagnati dalle Suore fin da quando erano piccoli, aiuta nelle attività ricreative proposte durante le vacanze estive. L'anno scorso alcuni volontari del VIDES locali, il cui incarico all'estero era stato annullato a causa del Coronavirus, hanno lavorato a Orechov Dvor. Hanno prestato il loro aiuto soprattutto nel doposcuola e per le attività del tempo libero. Suor Anna ha detto che i giovani rom si sono sentiti stimolati dall'impegno dei volontari. «È sorto in loro il desiderio di prestare a loro volta opera di volontariato. La svolgerebbero volentieri all'estero. È bello vedere come i più piccoli siano edificati dal loro esempio». Suor Anna sorride mentre parla di questi progressi. Si avverte l'entusiasmo con cui vive il suo lavoro, anche se non è sempre facile.

Dietro il desiderio dei giovani c'è anche un'aspirazione generale al cambiamento. Vogliono lasciarsi alle spalle la miseria in cui vivono. Questo è però un percorso arduo, di lungo respiro. Le Figlie di Maria Ausiliatrice accompagnano le famiglie a piccoli passi. Alla fine, però, tutti devono seguire il loro cammino. Ed è difficile in un gruppo etnico quasi chiuso agli apporti esterni.

Un gruppo di giovani donne rom a Kosice dimostra però che è possibile. Le donne si sono riunite per vivere insieme in un appartamento, con l'aiuto di una Suora. Qui hanno l'opportunità di seguire un percorso di istruzione. Qui possono uscire dal circolo vizioso delle tradizioni e cercare di costruire un nuovo inizio. Qui possono apprendere e dare alla loro vita una nuova prospettiva. ♦

I giovani vogliono lasciarsi alle spalle l'opprimente miseria culturale e materiale in cui vivono.



Il nuovo libro del Cardinal Bertone

Una magnifica enciclopedia della "sportività" in salsa salesiana.

◆ Editore Bradipolibri



«Il nuovo libro del cardinale Tarcisio Bertone non è solo un'opera letteraria, ma un manifesto tout court in nome

DALL'INTRODUZIONE

In casa mia sono attorniato da cimeli e trofei dei campioni di calcio e di Formula 1, e conservo rassegne fotografiche di altri sport.

Spero che questo libro sia letto con gusto e susciti anche un nuovo impegno a favore dello sport come eccellente strumento educativo, in consonanza con la tradizione della Chiesa e dei più eminenti umanisti passati e presenti».

della passione per la pratica sportiva, intesa come quel connubio tra l'attività agonistica e il suo patrimonio di valori.

Un capitolo importante è quello dedicato agli oratori. La loro funzione sociale ed educativa ha rappresentato non solo un luogo destinato alla pastorale giovanile della Chiesa cattolica, ma un punto di aggregazione e formazione, sia religiosa sia umana. Molti di noi sono cresciuti a calcio e catechismo, con ginocchia sbucciate

sui campetti di terra o di cemento, non prima, però, di aver ascoltato le parole dei nostri padri spirituali sul Vangelo, seduti su quelle mitiche panche di legno.

Ripartiamo dallo sport come veicolo di inclusione, di partecipazione e di aggregazione sociale, perché le nostre ragazze e i nostri ragazzi hanno bisogno di modelli positivi: lo sport è senza dubbio uno di questi, ecco perché "Credere nello sport".

Giovanni Malagò Presidente CONI



È il ventitreesimo volume della serie "Piccole storie per l'anima"

«Se vuol piacere e far del bene, predicando ai fanciulli bisogna portare esempi, parabole, similitudini».

(Don Bosco a san Luigi Guanella)



Salvo D'Acquisto

è anche nostro

Prima di diventare eroe e medaglia d'oro, prima di essere immortalato nel bronzo, fu anche ragazzo, studente e calciatore in erba nei cortili salesiani di Napoli-Vomero. E prima ancora, fu un frugolo nell'asilo delle FMA. Perché non ricordarcene?

Il primo francobollo commemorativo sul sacrificio di Salvo D'Acquisto.

La signora Ines Marignetti, la mamma, a 81 anni, era lucida, serena e forte. Ricordava bene il suo Salvo, ragazzo del ginnasio: «Andava dai Salesiani, non era interno ma esterno. Ci andava la mattina e tornava alla sera: stava tutto il giorno lì, fino alle sette, quando suo padre andava a ritirarlo. Che cosa faceva? Andava a scuola, poi a refezione, poi al doposcuola, e giocava. I Salesiani guardavano i ragazzi giocare, facevano tanti giochi. A lui piaceva molto il pallone: giocava con i preti, loro pure erano giovani, gli piacevano gli sport».

Salvo D'Acquisto, questo ragazzo che nel 1934-36 giocava al pallone con i giovani preti del Vomero, è ora reputato un eroe (gli hanno dato la medaglia, gli hanno fatto il monumento, gli hanno dedicato scuole e vie delle città, hanno girato film sulla sua vita). Un sopravvissuto, Angelo Amadio, allora diciassettenne, che lo vide morire, ancora recentemente ammetteva: «Quel gesto, proprio non so se sarei riuscito, io, a compierlo. Vivere piace sempre, ma



Sergey Kohl / Shutterstock.com

soprattutto quando si è giovani, e Salvo non aveva ancora 23 anni. No, un uomo comune non poteva fare quel gesto...».

Era il 22 settembre 1943, alcuni soldati delle famigerate SS a Torre di Palidoro frugavano in una cassa piena di cartaccia. Lì dentro c'era una bomba, i soldati erano avvinazzati, la bomba esplose e caddero riversi: un soldato morto e due feriti gravi. Qualcuno doveva pagare, e quel qualcuno fu, liberamente, volontariamente, Salvo D'Acquisto.

Quando il carico delle formiche è troppo pesante

Lo ricordano: volto aperto e franco, con candore quasi infantile. Occhi limpidi e sereni, sguardo fermo d'una purezza cristallina. Sobrio nei gesti e nelle parole, di modi accoglienti, e sempre educato. Di indole mite, portato per natura alla contemplazione e al raccoglimento, appassionato per lo studio.

Era buono, ricordava la mamma: «La bontà era una sua particolare virtù; e quando poteva compiere una buona azione, sapeva poi anche essere discreto». E aggiunge: «Non conobbe agiatezze, non ebbe perciò tanti vizi o capricci. Vivendo così nel

sano ambiente della sua famiglia religiosa e onesta, formò il suo carattere serio e riservato».

Gli piaceva leggere: «Tutti i soldi che gli donavano li usava per comperare libri». Gli piaceva studiare: «Negli studi riusciva bene». Gli piaceva cantare: aveva una bella voce, cantava nel coro dell'orchestra Scarlatti di Napoli. Gli piaceva fischiare: «A casa fischiava tutto il giorno».

La scuola lo maturò. «Appare verosimile – ha scritto il generale Filippo Caruso alludendo al ginnasio frequentato dai Salesiani – che l'assiduità della preghiera e della meditazione religiosa abbia notevolmente contribuito a maturarne lo spirito, ad affinarne la sensibilità, a rafforzare in lui quell'abito di semplicità e di purezza che fu nella sua breve vita come un noviziato di santità».

E a 18 anni, terminato il liceo, Salvo volle essere carabiniere secondo una fiera tradizione di famiglia: come il nonno materno, e come diversi zii. Ricettivo verso gli ideali, Salvo che «onorava la sua patria come la sua famiglia» accettò la disciplina non come una condanna da sopportare con amara rassegnazione, ma come condizione normale di vita, liberamente e serenamente accolta.

Al loro posto, accanto alla loro gente

Ed ecco i tempi difficili che metteranno a dura prova la sua fede civica e cristiana. La guerra, in cui compie il suo dovere di combattente sul fronte libico. Poi, per rendersi più utile, il corso di sottufficiale e il relativo esame a Firenze. Può passare da Napoli a salutare i suoi.

«Signora Ines – chiederanno un giorno alla mamma – qual è il più bel ricordo che lei conserva di Salvo?». «Quando tornò dall'Africa e passò a casa: mi strinse forte che quasi mi stritolava tra le sue braccia. Poi è andato a fare il corso, e non ci siamo visti più».

Nel settembre 1942 è vice brigadiere, e assegnato alla Legione di Roma. Nel dicembre è a Torrimpietra, a 30 km dalla capitale. La situazione militare

precipita; con profonda tristezza Salvo assiste allo sfacelo dell'Italia mussoliniana: il popolo soffre, e lui non si rassegna.

Viene l'8 settembre 1943, l'armistizio. I tedeschi occupano «manu militari», la parte di penisola che controllano; nello scompiglio generale l'esercito italiano senza capi e senza direttive si sbanda, si scioglie, si disperde. Ma i carabinieri no. Quando avanzano le truppe di liberazione essi non retrocedono, ancora rimangono al loro posto, fedeli alla loro gente (per questo, i nazisti nel 1944 saranno costretti a decretare lo scioglimento della loro Arma). L'8 settembre 1943 anche i carabinieri di Torrimpietra sono rimasti al loro posto. Ma le SS hanno occupato la vicina Torre di Palidoro, quasi in riva al mare (che secoli prima serviva alla gente del borgo per avvistare le navi corsare). I carabinieri, pretendono le SS, ora avrebbero il compito di vigilare sull'incolumità dei soldati tedeschi.

Quindici giorni dopo l'armistizio, ecco il fattaccio: la bomba esplode a Torre di Palidoro, il soldato tedesco rimane ucciso, il comandante delle SS decide che è un attentato, che occorre applicare la legge marziale, che cinquanta ostaggi dovranno finire fucilati.

Un murale per il martire carabiniere.



Il monumento
al carabiniere
nei Giardini
Reali di Torino.

Ordine: scavare la fossa

Il sospetto si orienta subito sui vicini carabinieri: se pure non sono i colpevoli, essi dovevano almeno prevenire, dovevano impedire. Il mattino del 23 settembre una motocarrozzetta con due SS si presenta alla caserma di Torrimpietra. Il vice brigadiere D'Acquisto in quel momento è il graduato più alto, lo fanno salire in moto e lo portano a Palidoro. Per Torrimpietra è un giorno come ogni altro: la gente lavora tranquilla. Verso le undici arriva un camion di SS e si ferma in piazza: i soldati smontano, sparacchiano in aria, urlano e gesticolano. Fuori tutti, mani in alto, «Raus, Raus!». «Avanti, radunarsi sulla piazza».

Ventidue persone vengono racimolate, e vengono inquadrare. Spiega un interprete: «Dunque avete saputo cosa è successo questa notte? Avete fatto atti di sabotaggio contro i nostri camerati tedeschi, e dovete essere fucilati oggi stesso in cinquanta». Bisogna salire sul camion, pigiati dentro, spinti a moschettate. Il camion parte per Palidoro, si ferma sulla piazzetta: giù tutti e ben inquadrati.

Sopraggiunge anche il vice brigadiere D'Acquisto, guardato a vista da due soldati. E c'è il comandante tedesco, alto e nervoso, con il frustino in mano: si avvicina a D'Acquisto, gli intima di guardare gli ostaggi e di indicare il colpevole.

È tutto così assurdo. Salvo potrebbe davvero puntare il dito a casaccio, salverebbe tutti gli altri, di sicuro salverebbe anche sé (forse anche la sua vita è in pericolo). Ma protesta che gli ostaggi sono innocenti, che non sanno nulla. Allora i soldati lo insultano, lo percuotono, tentano di strappargli i gradi, e non riuscendo gli strappano la giubba di dosso. «Se non si trova il colpevole – gridano –, moriranno tutti!». Poi avanti, di nuovo pigiati sul camion. «Vogliono solo spaventarvi, perché qualcuno di voi faccia il nome di un colpevole», cerca di confortarli Salvo D'Acquisto. Allora il comandante ordina di prendere le vanghe e di scavare una fossa comune.

Un ostaggio interPELLA Salvo D'Acquisto: «Brigadiere, dica lei qualche cosa, ai tedeschi! Noi non



Shutterstock.com

siamo soldati, non siamo della polizia, non abbiamo fatto niente, non ci possono ammazzare così». D'Acquisto è chiuso in una morsa d'angoscia. Ora sa che le SS fanno sul serio, che ogni appello alla ragione e alla pietà è sprecato.

Trova la forza di dire: «Non abbiate paura, vado a parlare all'interprete», e lo raggiunge. C'è troppo baccano, lì; si appartano. Uno scambio vivace, poi insieme si recano dal comandante. «Se viene fuori il responsabile dell'attentato – domanda D'Acquisto attraverso l'interprete –, gli ostaggi saranno liberati?».

Il comandante annuisce.

È un momento di vertigine. Sotto i suoi occhi, lo scempio della patria sconfitta e calpestata, l'odio e la barbarie, e quegli innocenti portati al macello. Salvo fa dire dall'interprete: «Il responsabile sono io».

Tutti perdonati

Il comandante ha uno scatto, come colpito da una frustata. Passeggia nervoso, disorientato. Quel gesto l'ha colto di sorpresa, lo umilia.

Ma Salvo è già tornato agli ostaggi. «Che cos'ha detto?», domandano. «Sentite, io ho fatto tutto quello che potevo. Penso che non vi ammazzeranno». E dopo una pausa: «Forse vi porteranno a lavorare in Germania». E dopo un'altra pausa, come parlando a se stesso: «Del resto, una volta si nasce e una volta si muore». (Soltanto a sera, o l'indomani, molti ostaggi arriveranno a sapere a quale prezzo era stato giocato il loro destino).

Intanto la buca è terminata, il plotone dei soldati sta in disparte, armi alla mano, inesorabile. Ed ecco sopraggiungere il comandante, più stravolto che mai. Si avvicina all'orlo della buca, batte il frustino contro gli stivali, e grida al primo ostaggio: «Fuori!», al secondo: «Fuori!», e così a tutti gli altri. Gli ostaggi escono sospettosi e increduli.

Nella buca Salvo D'Acquisto è rimasto solo: «Tu, resta lì».

Gli ostaggi pensano: è la fine.

Invece l'interprete traduce: «Avete sentito che cos'ha detto il comandante? Ha detto che lui non si arrabbia, che lui è buono oggi, e che voi siete tutti perdonati».

Gli ostaggi quasi non credono, si guardano stupefatti, ridono, piangono. «E ora prendete i badili e portateli al comando».

Non se lo fanno dire due volte. Poi via, di corsa a casa, ad abbracciare la moglie, i figli, con l'incredulità e la gioia di chi torna da un viaggio durato dieci, vent'anni.

Solo uno degli ostaggi, oltre a Salvo, è stato trattenuto: un ragazzo scambiato per un carabiniere travestito in borghese, che per sua fortuna riesce a dimostrare di avere appena diciassette anni.

Ricorda: «Pochi minuti dopo sentii una voce secca, quasi metallica: "Viva l'Italia!", e contemporaneamente, la scarica. Mi voltai d'istinto, temendo che avessero sparato su di me. Feci appena in tempo a vedere il brigadiere D'Acquisto impallidire, e cadere riverso nella fossa che noi stessi per una crudele beffa del destino gli avevamo scavato. Un graduato sparò ancora sul povero corpo crivellato un'ultima

scarica, poi i soldati spinsero con il piede un po' di terriccio sul cadavere ancora caldo, e si allontanarono».

Una ventina di giorni dopo, in piena notte, alcuni abitanti di Palidoro e Torrimpietra insieme con il parroco andarono a prendere la salma, la avvolsero in un lenzuolo, e in corteo la trasportarono al cimitero. Su quella tomba delle mani pietose presero l'abitudine di posare fiori, anche quando le truppe naziste di occupazione facevano buona guardia.

«Lei che è la mamma – hanno chiesto alla signora Ines – come spiega il gesto di Salvo, che ha affrontato così sereno la morte per salvare gli altri?».

«Prima cosa: l'amore fraterno, che lui ha sempre sentito per il prossimo, veramente. Poi, è cresciuto sano, con la religione, con la modestia, con sentimenti onesti. Poi, ha voluto andare nella

famiglia dei carabinieri dove certamente ha acquistato il senso del dovere e la saggezza di uomo. Posso dichiarare che è stato Dio, che lo ha illuminato a compiere quel gesto». ◆

Salvo D'Acquisto ha vissuto radicalmente lo spirito dell'Arma dei Carabinieri.



marcovaldo / Shutterstock.com

Ritorno a **Santu Lussurgiu** dove tutti ridiventano ragazzi

Della loro scuola sono rimasti solo i muri, ma ricordano la sua anima, fatta di amicizia, educazione e allegria. Per cinquant'anni l'opera salesiana ha operato stringendo

forti legami non solo con gli allievi ma con la comunità. Che non la dimentica.

Nella tarda primavera-inizio estate, gli ex allievi dell'Istituto Salesiano di Santu Lussurgiu, provenienti da tutta la Sardegna, s'incontrano dove fu la scuola, dove tutti hanno vissuto

un'indimenticabile esperienza di vita e indirizzato il proprio futuro, ci s'incontra per riassaporare e rinnovare le conoscenze e le vecchie amicizie con i valori e i principi dell'insegnamento di don Bosco. Dopo la Messa, al pranzo fioriscono i ricordi, i racconti e le storie che accomunano tutti.

Una storia gloriosa

Il ginnasio di Santu Lussurgiu *Carta Meloni* ha una lunga storia. Fu fondato nel 1848 per volontà di due benefattori lussurgesi dai quali prese il nome.

La gestione salesiana prese il via nel 1922.

Dopo un avvio difficile l'istituto registrò, di anno in anno, progressi significativi.

L'istituto raggiunse nel 1943 il massimo degli interni a convitto, con oltre 300 alunni, in seguito allo sfollamento degli allievi interni dell'Istituto di Cagliari verso Santu Lussurgiu a causa dei gravi bombardamenti subiti dalla città.

Negli anni '50 il Provveditore agli studi di Cagliari, in occasione delle solenni premiazioni scolastiche, affermò che il Collegio di Santu Lussurgiu era al primo posto per i risultati degli allievi e la serietà negli studi in tutta la provincia.

La storia di questa importante istituzione scolastica si conclude nel 1972, dopo cinquanta anni d'intensa e importante attività educativa rivolta agli allievi del territorio e di tutta l'Isola.

Don Bruno Sechi e Antonio Gramsci

Tra di loro don Bruno Sechi in Brasile, morto alcuni mesi fa di covid a ottant'anni e che merita un particolare ricordo. Partì in missione, giovanissimo, dedicando tutta la sua vita alle popolazioni



amazoniche, tra le sue numerose azioni a favore dei più deboli fondò il Movimento Repubblica di Emmaus che si batteva per i diritti civili. Alla sua morte il governo dello Stato del Parà ha decretato tre giorni di lutto cittadino. Nella capitale Belém, dove ha vissuto, gli hanno intitolato una strada e per giorni il suo ritratto è stato proiettato sulla facciata di un palazzo di quindici piani.

Un altro allievo illustre fu Antonio Gramsci, che frequentò per tre anni, dal 1905 al 1907.

Giovanni Arca, un vecchio del vicinato, fratello di un compagno di classe di Gramsci, lo descrisse come forte e severo: «Se ne stava chiuso in casa a studiare, al massimo si affacciava alla finestra, ma sempre col libro in mano. Era molto intelligente, ci aiutava a fare i compiti, di contro noi lo difendevamo perché era piccolo e gracile».

Sono molti i salesiani che meritano di essere ricordati, ma uno in particolare è rimasto nel cuore dei lussurgesi e non solo, don Giuseppe Gotthard, conosciuto come «il prete tedesco» ma che in realtà era di origine Ceca. Arrivò a Santu Lussurgiu nel 1952 e da subito gli fu assegnata la gestione dell'oratorio, dove si conquistò la fiducia e la stima dei ragazzi lussurgesi e dell'intera comunità. Un grande animatore che organizzava i tornei di calcio, inventava e costruiva giochi. Aveva allestito nei locali dell'oratorio un piccolo bar con il quale finanziava le iniziative. Don Gotthardt era, però, soprattutto il cinema, il grande fotografo e grafico che si divertiva a fare anche le cartoline.

Tra i suoi grandi meriti c'è anche quello di aver documentato fotograficamente la vita del collegio e della comunità per due decenni. Dopo la sua morte è stata allestita un'importante mostra fotografica con un catalogo, grazie ad una buona parte dell'archivio che lasciò in eredità alla comunità lussurgese. Nel 1973 gli fu conferita la cittadinanza onoraria. Nel 1975 concluse la sua esperienza in Sardegna e venne chiamato a Roma alla Casa Generalizia per occuparsi del settore della comunicazione sociale e in particolare nel campo fotografico.



I salesiani sono un ricordo, ma gli exallievi fanno di tutto per tenerlo vivo.

Malinconico oggi

Oggi l'edificio versa in condizioni di abbandono e avrebbe bisogno d'ingenti investimenti per la ristrutturazione.

Con la partenza dei Salesiani e la chiusura di questo lungo ciclo il legame dei lussurgesi con l'opera salesiana non si è comunque mai concluso. Prova ne sia che l'oratorio ha continuato le sue attività e nel tempio di don Bosco non sono mai state interrotte le funzioni religiose. La chiesa è stata ristrutturata e nel 2013, gremita di fedeli, ha accolto la reliquia di don Bosco.

La solenne cerimonia è stata celebrata dal vescovo salesiano Mauro Maria Morfino che ha definito il primo tempio dedicato a don Bosco in Sardegna, un vero gioiello. Ancora oggi vi si celebrano, nei fine settimana, le funzioni religiose e a giugno da anni viene riproposta, ad opera di giovani entusiasti e volenterosi, la festa di don Bosco.

Anche per questo la presenza annuale degli exallievi rappresenta un piccolo segno della speranza che un giorno l'istituto possa riprendere vita, seppure in altre forme, riappropriarsi della sua funzione sociale ed educativa. ♦

AUTOGRILL PER EDUCATORI

7 I doni dell'estate

Fare il pieno di stupore

Covid a parte, l'estate resta sempre la stagione più preziosa per fare il pieno di stupore: per fare il pieno di un valore dalla portata umanizzante tutta da scoprire!

Fanno paura quei ragazzi che conoscono ogni cosa del computer, ma non sanno nulla della poesia. Ragazzi disincantati, aridi, senza vibrazioni interiori. Ragazzi poveri che non sanno attingere alla miniera dello stupore: Sì, perché lo stupore è una vera e propria miniera.

Lo stupore è una forma di innamoramento.

Chi si stupisce dei fiori, non li calpesta, non li coglie per sé, ma li lascia crescere, liberi e belli, nei campi.

Lo stupore ci vaccina contro la mentalità predatoria ed aggressiva che ci fa dimenticare che non abbiamo il ricambio della nostra unica Terra.

Lo stupore blocca il tempo.

Chi ancora si emoziona alla vista della prima nevicata che profuma di Natale, non ha ancora iniziato a morire!

Lo stupore è l'ingresso del sapere.

Il celebre scienziato francese Louis Pasteur diceva: "Meravigliarsi di tutto, è il primo passo verso la scoperta". Sentenza non nuova. Già il filosofo Socrate aveva sentenziato: "La saggezza comincia dallo stupore!"

Lo stupore oltrepassa il cancello della preghiera: ad un certo momento, infatti, si inginocchia per lodare Chi ha disseminato le Sue impronte digitali ovunque.

Finalmente **lo stupore dilata il nostro spazio interiore** e lo arricchisce. Lo stupore è il passatempo

del genio! Johann Wolfgang von Goethe un giorno ha confidato: «Esisto per stupirmi!».

Magnifico programma che ci invita a mettere in prima pagina l'educazione allo stupore.

La fiducia è un gioco da bambini

Una mamma racconta: «Qualche giorno fa stavo guardando mio figlio che si arrampicava su un albero particolarmente alto. Lui era felicissimo di mostrarmi la novità, mentre io morivo dalla voglia di dirgli di scendere, di stare attento o che sarebbe stato meglio non farlo. Avrei voluto tenergli la mano o mettergli sotto un materasso. Ero terrorizzata all'idea che potesse cadere, ma mi sono morsa la lingua, consapevole che se l'avessi fermato avrei "tradito" il metodo danese. A un certo punto ho persino chiuso gli occhi e trattenuto il respiro. Lui è arrivato



fino in cima e poi è sceso tranquillo. Era raggianti e orgoglioso di sé. Anche io ero orgogliosa di lui e di me stessa per averglielo lasciato fare. Ecco, questa potrebbe essere una buona analogia da prendere ad esempio per tutto il resto della sua vita».

La fiducia è una cosa importante, perché è alla base di ogni buona relazione, e uno dei primi spazi in cui si sviluppa è proprio dentro di noi.

Aiutiamoli a risolvere i loro problemi, senza dire di “no”. Invece di ripetere mille raccomandazioni, spesso dal significato generico, cerchiamo di incoraggiare nei bambini la consapevolezza con domande tipo: «Hai pensato a come fare per riuscire a camminare in bilico su quel ramo?», «Come farai a salire/scendere/attraversare?», «Cosa potrebbe esserti utile?», «Visto com'è saldo quel ramo?». Piuttosto che intervenire per metterli in sicurezza o chiedere loro di smettere di fare quel che stanno facendo, possiamo cercare di aiutarli a risolvere il problema. Ad esempio: «Prova a muovere i piedi più velocemente, metti più forza», oppure «Hai paura/Sei eccitato/Ti senti insicuro/Ti senti stanco?» sono tutte frasi che incoraggiano l'autostima e focalizzano l'attenzione sull'esperienza del bambino piuttosto che su quella dell'adulto.



ALL'ORATORIO

Un giornalista domanda angosciato a un animatore se non sia pericoloso che i bambini corrano tenendo in mano dei bastoni. L'animatore risponde in tono molto tranquillo: «A volte si fanno male, sì, ma è un modo per imparare. Mi è capitato solo una volta in diciassette anni di dover portare un ragazzino in ospedale. Quindi no, non sono preoccupato».

Il giornalista passò nervosamente alla domanda successiva.

«E che cosa era successo?»

«Un genitore gli era salito sul piede con la macchina».

Giocare è crescere

Ricordate che il desiderio di giocare è innato nel bambino, viene da dentro di lui. In ogni circostanza, persino nei territori devastati dalla guerra, i bambini hanno sempre voglia di giocare. Il gioco è del tutto indipendente dall'esterno, dal sistema di premi, voti, trofei e riconoscimenti.

Durante il gioco il fatto di compiacere gli adulti non ha il minimo peso. È attraverso il gioco che i bambini imparano a conoscersi, a comprendere alcuni meccanismi dello stare al mondo e a relazionarsi con gli altri. È il loro modo di rilassarsi dopo una giornata faticosa, di alleggerire il carico. Ma ogni volta si trovano a dover rinegoziare le regole con i loro coetanei per poter continuare a giocare, devono riuscire a sintonizzarsi sullo stato d'animo dell'altro. Ed ecco l'intimo significato dell'empatia. È attraverso il grande desiderio di continuare a giocare che i nostri figli imparano l'autocontrollo, che è un altro fattore importantissimo nella ricerca della felicità.

Tutti fuori!

Il movimento fa bene, migliora l'apprendimento e la concentrazione, alcuni bambini ne hanno bisogno più di altri.

Ricordatevi di don Bosco: fateli stare all'aperto. Apprendimento e natura vanno a braccetto. Portateli fuori, andate nei parchi, escogitate tutti i modi possibili per farli stare in mezzo alla natura. Lasciate che esplorino in autonomia, costruendo, creando. Noterete subito grandi benefici. ♦

L'utopia possibile della solidarietà

Ho fatto un sogno / e ho visto un posto in cui milioni di persone danno vita a un altro sole; / sai che c'è? / Tutti erano importanti e si fidavano degli altri (Ermal Meta)



Ho fatto un sogno
e ho visto un posto in cui milioni di persone
danno vita a un altro sole;
sai che c'è?
Tutti erano importanti e si fidavano degli altri,
come me che mi fido di te,
non c'era nessuno di giusto o sbagliato;
ci ho creduto, perché in fondo sembrava possibile...
Con le mani
che si aggrappano al cielo stanotte
siamo meno lontani,
ma nel fango della stessa sorte.
Tutti noi siamo uguali,
che ridiamo con le costole rotte
per andare avanti,
andare avanti così...
E non sei buono, non sei cattivo,
ma sei quello che hai vissuto;
tutto questo lo sai bene solo te.
E quante sconfitte hai dovuto ingoiare,
pensando che forse una cosa migliore
non ti poteva succedere...

La storia degli ultimi decenni ha interpretato unilateralmente come

una conquista il crescente individualismo che si è andato affermando a livello sociale ed esistenziale. Soprattutto tra i giovani, cresciuti all'ombra di una cultura insofferente verso ogni forma di obbligo interiore o di vincolo esteriore che ingessi le scelte del singolo e svisciva la soggettività, si è fatta strada il culto di una libertà assoluta e inderogabile, da perseguire a tutti i costi e a qualsiasi prezzo. Una libertà intesa come indipendenza illimitata, come autonomia incompressibile nei confronti di qualsiasi legame che, a lungo andare, possa rischiare di restringere il proprio spazio d'azione, come capacità di autodeterminarsi in ogni situazione, rispondendo unicamente ai propri bisogni e desideri. Una libertà che, per difendere se stessa, non esita a scavare fossati e innalzare steccati insormontabili.

Accade così che un valore di per sé positivo, frutto di lotte secolari e di più recenti battaglie in direzione del riconoscimento di sempre nuovi diritti, si trasformi talvolta in una trappola, in una "cella di lusso" – come l'ha definita qualcuno – che, mentre ci regala il miraggio di poter difendere la nostra vita da ogni condizionamento esterno e dalle intrusioni altrui, ci condanna alla solitudine esistenziale, al silenzio assordante dell'assenza di relazioni, erigendo un muro sempre più alto tra noi e chi ci vive accanto.

Forse mai come in questo momento storico ne stiamo acquisendo consapevolezza! La smania di salvaguardare la nostra *privacy*, il nostro "spazio vitale", il nostro diritto insopprimibile a una libertà





che non conosce limiti o compromessi, ci ha reso sordi alle richieste di aiuto di chi ci sta intorno, indifferenti a quello che accade oltre il recinto impenetrabile del nostro giardino, sempre più diffidenti e distanti nei confronti degli altri. E se tanto abbiamo guadagnato in benessere e sicurezza, altrettanto abbiamo perso in termini di “umanità”.

Ciò non significa, tuttavia, che il processo sia irreversibile. Anzi proprio la crisi profonda che la nostra società sta attraversando, se da un lato ha contribuito a sgretolare l’illusione che il nostro stile di vita fondato sul primato assoluto dell’individuo e dei suoi bisogni soggettivi potesse durare indefinitamente, dall’altro ci pone di fronte all’urgenza, ormai non più derogabile, di recuperare il valore della “compassione” e della solidarietà.

È nel riconoscerci come ospiti di passaggio della stessa Terra, tutti ugualmente fragili e smarriti nell’attraversare la tempesta della vita, che possiamo riscoprire l’importanza del contributo di ciascuno per costruire un mondo più giusto e accogliente verso ogni donna e ogni uomo. È nel condividere la stessa sorte di sofferenza e disorientamento, fatta di fallimenti e costole rotte, che possiamo ricominciare a sentirci vicini, “diversi, eppure uguali” nel nostro universale bisogno di amore e felicità.

Un’“utopia possibile”, in cui si possa essere autenticamente liberi anche senza disegnare confini, in cui l’individualismo incondizionato lasci il posto a stili di vita più aperti e solidali, rispettosi del-

Di piuma le montagne,
di carta le catene,
divisi, eppure insieme,
scompaiono i confini,
diversi, eppure uguali
restiamo più vicini!
Con le mani
che si alzano al cielo stanotte
siamo meno lontani,
ma nel fango della stessa sorte.
Tutti noi siamo uguali
e balliamo con le costole rotte
per andare avanti,
andare avanti così,
andiamo avanti così...
Di piuma le montagne,
di carta le catene,
divisi, eppure insieme,
andiamo avanti così;
scompaiono i confini,
diversi, eppure uguali,
restiamo più vicini,
ricominciamo da qui...

(Ermal Meta, *Un altro sole*, 2021)

la dignità di ognuno, in cui la consapevolezza di appartenere alla stessa comunità umana ci faccia sentire responsabili della salvezza di ogni nostro fratello e ci aiuti a riscrivere la grammatica della reciprocità. ♦



Francesco Motto

"Ho pranzato con un santo"

Nella biografia di un famoso abate, l'emozione dell'incontro con don Bosco.



Oggi è abbastanza facile conoscere un santo da altare, è successo più volte anche a me. Ne ho incontrati vari: il cardinale di Milano Ildefonso Schuster (che mi ha cresimato) ed i papi Giovanni XXIII e Paolo VI; con madre Teresa ho conversato, con papa Giovanni Paolo II ho pure pranzato. Ma un secolo fa non era così facile, per cui aver avvicinato personalmente un santo da altare era un'esperienza che rimaneva impressa nella mente e nel cuore del fortunato. Così è avvenuto per l'abate trappista francese dom Edmond Obrecht (1852-1935). Nel lontano 1934, allorché fu canonizzato don Bosco, tre giorni dopo la solenne cerimonia, confidò al direttore del settimanale cattolico statunitense *Louisville Record* la sua grande soddisfazione di aver conosciuto personalmente il nuovo santo, di avergli stretto la mano, anzi di aver pranzato con lui.

Che cosa era successo? L'episodio è raccontato nella sua biografia.

Quattro ore con don Bosco

Nato in Alsazia nel 1852, Edmond Obrecht a 23 anni si era fatto frate trappista. Appena fatto prete nel 1879, padre Edmond fu mandato a Roma come segretario del Procuratore generale delle tre Osservanze Trappiste che nel 1892 sarebbero state riunite in un solo Ordine con la casa generalizia la Trappa delle Tre Fontane nella capitale italiana.

Nel soggiorno romano aveva la giornata di domenica libera e ne approfittava per andare a celebrare dai confratelli cistercensi nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Titolare era il Vicario di Roma, cardinale Lucido Maria Parocchi, per cui padre Edmond ebbe modo di servirlo varie volte nei solenni pontificali e entrare in confidenza con lui.

Ora il 14 maggio 1887 era prevista la consacrazione della Chiesa del S. Cuore di Roma, accanto all'attuale stazione Termini: una magnifica chiesa che a don Bosco era costata un patrimonio e per la quale aveva dato "corpo e anima" pur di riuscire a portarla a termine. Vi riuscì e nonostante la salute ormai decisamente compromessa (sarebbe morto otto mesi dopo) volle presenziare alla solenne cerimonia di consacrazione.

Per tale lunghissima celebrazione (cinque ore a porte chiuse) il card. Parocchi si fece accompagnare da padre Edmond. Un'esperienza decisamente indimenticabile per lui. Scriverà 50 anni dopo: *"Durante quella lunga cerimonia ebbi il piacere e l'onore di sedermi accanto a don Bosco nel presbiterio della chiesa e dopo la consacrazione fui ammesso allo stesso tavolo suo e del cardinale. È stata l'unica volta nella mia vita in cui sono venuto a stretto contatto con un santo canonizzato e la profonda impressione che mi fece ha indugiato ancora nella mia mente per tutti questi lunghi anni"*.

Padre Edmond aveva sentito parlare molto di don Bosco, che in tempi di rottura delle relazioni diplomatiche della Santa Sede con il nuovo Regno d'Italia, godeva di una forte stima ed entrata presso i politici del tempo: Zanardelli, Depretis, Nicotera. I giornali del resto avevano parlato dei suoi interventi per comporre alcune gravi questioni relative alla

I MANAGER DELLA TIM IN VISITA

Nel pomeriggio di giovedì 11 marzo u.s. un gruppo di manager di TIM e delle poste italiane, guidati dal Presidente di Telecom San Marino, ing. Nicola Barone, si sono recati in visita privata presso i luoghi di San Giovanni Bosco in via Marsala a Roma. Dapprima il salesiano coadiutore Cosimo Cossu ha illustrato con grande dovizia di aneddoti l'arrivo e la vita di san Giovanni Bosco nella sua ultima visita a Roma di diciotto giorni, raccontando la sofferenza dell'uomo e i miracoli del santo all'interno della stanza in cui ha vissuto. In seguito la delegazione è stata ricevuta dal Rettore Maggiore don Angel Fernández Artime. Con lui si è parlato dell'universalità della presenza della congregazione salesiana nel mondo (oltre centotrenta nazioni) e dell'importanza dei valori cristiani fondanti in un momento come quello che stiamo vivendo, scambiandosi in modo arricchente i reciproci punti di vista. È stata pure ricordata la festa di San Giovanni

Bosco celebrata il 31 gennaio scorso nella "Basilica Sacro Cuore di Roma" e trasmessa da RAI 1. Si è anche parlato del grande "Progetto formativo" di don Bosco sui giovani, dell'ideazione degli "oratori" e della stampa salesiana come mezzo formidabile di comunicazione e formazione dei giovani, all'insegna del motto di "buon cristiano e onesto cittadino". Al termine della visita il Rettore ha voluto impartire una benedizione speciale alle persone presenti ed alle loro famiglie, oltre che all'azienda TIM, sottolineando con l'occasione il valore che le aziende rivestono per il tessuto sociale del paese e per il suo sviluppo".



nomina di nuovi vescovi ed all'entrata in possesso dei beni delle singole diocesi.

Dom Edmond non si accontentò di quella indimenticabile esperienza. Successivamente in occasione di un viaggio passò da Torino e volle soffermarsi per visitare la grande opera salesiana di don Bosco. Ne restò ammirevole e non poté che gioire anche il giorno della sua beatificazione (2 giugno 1929).

Post Scriptum

Il giorno prima della consacrazione della chiesa del S. Cuore, il 13 maggio 1887, papa Leone XIII aveva dato udienza per un'ora a don Bosco in Vaticano. Si era mostrato molto cordiale con lui e aveva pure scherzato sul fatto che don Bosco data l'età si dichiarava prossimo alla morte (ma era più giovane del papa!), don Bosco però aveva un pensiero che forse non osò esprimere al papa in persona. Lo fece pochi giorni dopo, il 17 maggio, sul piede di partenza da Roma: gli chiese se poteva saldare in tutto o in parte la spesa della facciata della chiesa: una bella cifra, 51.000 lire [230 mila euro]. Coraggio o impudenza? Estrema confidenza o semplice sfacciataggine? Resta il fatto che pochi mesi dopo, il 6 novembre,

don Bosco tornava alla carica chiedendo un intervento di monsignor Francesco della Volpe, prelado domestico del papa, per ottenere – scriveva – “la somma di 51 mila franchi, che la carità del Santo Padre fece sperare di pagare Egli stesso... il nostro Economo va a Roma per regolare appunto le spese di questa costruzione; egli passerà presso la E. V. per quella migliore risposta che potrà avere”. Garantiva che “I nostri orfanelli oltre a trecento mila [don Bosco esagerava decisamente] pregano ogni giorno per Sua Santità”. E concludeva: “Compatisca questa mia povera e brutta scrittura. Non posso più scrivere”. Povero don Bosco: in maggio in quella chiesa, celebrando davanti all'altare di Maria Ausiliatrice, aveva pianto più volte perché vedeva avverato il sogno dei nove anni; ma sei mesi dopo il suo cuore era ancora in angoscia perché alla morte che sentiva vicina lasciava un forte debito per chiudere i conti di quella stessa chiesa.

Per essa si spese veramente per vari anni, “fino all'ultimo respiro”. Lo fanno ben pochi delle decine di migliaia di persone che ogni giorno vi passano davanti, uscendo dalla stazione Termini in via Marsala.

I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questi mesi di luglio-agosto preghiamo per la canonizzazione del Beato Zeffirino Namuncurá.

Zeffirino Namuncurá nasce il 26 agosto 1886 a Chimpay, sulle rive del Rio Negro, in Patagonia (Argentina). Viene battezzato il 24 dicembre 1888 dal missionario salesiano don Domenico Milanese. Il padre Manuel, ultimo grande 'cacico' delle tribù indios araucane, aveva dovuto arrendersi tre anni prima alle truppe della Repubblica argentina. A undici anni il padre Manuel invia Zeffirino a studiare a Buenos Aires, nel collegio salesiano Pio IX. Il clima di famiglia che si respira nel collegio salesiano lo fa innamorare di don Bosco. Cresce in lui la dimensione spirituale e incomincia a desiderare di diventare salesiano sacerdote per evangelizzare la sua gente. Sceglie Domenico Savio come modello, diventando egli stesso esemplare nella pietà, nella carità, nei doveri quotidiani, nell'esercizio ascetico. Nel 1903 monsignor Cagliero lo accetta



nel gruppo degli aspiranti. A causa della scarsa salute del giovane, dovuta alla tubercolosi, il vescovo salesiano decide di condurlo in Italia per fargli proseguire gli studi e in un clima che sembra più adatto. In Italia Zeffirino incontra don Michele Rua e il papa Pio X, che lo benedice con commozione. Frequenta la scuola a Torino e in seguito nel collegio salesiano di Villa Sora, a Frascati. Ma la tubercolosi esplode con tutta la sua forza. Muore a Roma all'ospedale

Ringraziano

Agli inizi di giugno 2020, le scuole, mio campo di lavoro, erano chiuse per causa covid. La mia salute è andata in crisi; ho cominciato a non star bene, non mangiavo più e dimagrisco a vista d'occhio. Qui a Kipusha (Congo) non c'è il medico, solo un infermiere che ha consigliato il mio trasferimento verso un ospedale. Il mio direttore mi ha messo in macchina per portarmi a Lubumbashi. La prima tappa, Sakania 106 km, dura più di quattro ore, a causa dello stato penoso della pista. Quando sono partito stavo appena in piedi. Era il 12 giugno (giorno della morte di don Galli). Durante il tragitto, il mio pensiero è andato a **don Silvio**

Galli. Partivo senza sapere se sarei tornato. Gli ho detto, a don Galli: "Senti, pensaci tu. Poi farò quel che Dio vorrà". Sta di fatto che, arrivati a Sakania, mi sono messo a tavola con un appetito che ha sorpreso tutti. Alla clinica don Bosco di Lubumbashi i medici che mi hanno esaminato non hanno trovato alcuna patologia. La gastroscopia (temevo qualcosa di serio allo stomaco, perché anni fa avevo sofferto di ulcera gastrica con ricaduta) ha trovato uno stomaco in ottimo stato... Certo non sarà un miracolo, perché mancano le prove. Ma nessuno mi leverà dalla testa che dal cielo don Galli ci ha messo un dito.

Don Antonio Perego,
missionario salesiano in Congo

Fatebenefratelli all'isola Tiberina l'11 maggio 1905. Dal 1924 i suoi resti mortali riposano nella sua patria, a Fortín Mercedes,

dove folle di pellegrini accorrono a venerarlo. È stato beatificato l'11 novembre 2007 a Chimpay, suo paese natale.

Preghiera

Ti ringraziamo, o Dio nostro Padre, perché nel Beato Zeffirino hai dato ai giovani e a tutti i fedeli un esempio luminoso di santità. Docile alla tua chiamata, ha cooperato fedelmente all'edificazione della tua Chiesa, compiendo con pazienza e amore gli impegni di ogni giorno, e perfezionandosi incessantemente nell'esercizio delle virtù. Concedi anche a noi, di collaborare all'avvento del tuo regno e ottienici la grazia che, per sua intercessione, ti chiediamo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 27 aprile 2021, è stato consegnato presso la Congregazione delle Cause dei Santi in Vaticano il volume della **Positio super Vita, Virtutibus et Fama Sanctitatis del Servo di Dio Antonio de Almeida Lustosa**, della Società di San Francesco di Sales, Arcivescovo di Fortaleza (Brasile).

Il 30 aprile, presso la il Vicariato di Roma si è svolta l'**Apertura ufficiale dell'Inchiesta diocesana di Beatificazione e Canonizzazione della Serva di Dio Madre Rosetta Marchese (1922-1984)**, Suora Professa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Con la presente, desidero ringraziare **san Domenico Savio**, che mi ha accompagnato durante la mia seconda gravidanza ormai insperata, poiché prima di rimanere incinta mi era stato consigliato di sottopormi ad una operazione per l'asportazione di alcuni miomi uterini che avrebbero impedito l'instaurarsi di una gravidanza. Consigliandomi con la mia famiglia, ho preso la decisione di non sottopormi a tale operazione, ma di rimettermi alla volontà del Signore per intercessione di san Domenico Savio a cui sempre mi rivolgo per la protezione della mia prima figlia. Dopo qualche settimana,

nonostante la mia patologia, sono rimasta incinta ed è andato tutto bene, i miomi non si sono mossi e non hanno ostacolato la crescita del bambino. Anche la pandemia destava in me grande preoccupazione, ciononostante mi sono sempre sentita "protetta" e durante le numerose visite di controllo in ospedale non ho mai contratto il Covid. Finalmente il 30 novembre 2020 è nato Enea, un maschietto sano e gioioso che ha portato una grande grazia per la nostra famiglia! Grazie san Domenico Savio, in te ripongo la mia certezza che continuerai a proteggere e guidare i miei figli.

Elisa Zago

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Donato Cafarelli



Padre Salvatore Cafarelli

Morto a San Salvador, il 15 aprile del 2019, a 75 anni

"DON BOSCO FINO AL MIDOLLO"
In El Salvador, terra dove padre Salvatore Cafarelli ha lasciato il segno più grande della sua opera missionaria, una sua frase con cui è più ricordato è "Don Bosco hasta la medula". Questo dice molto di quella che è stata la via che padre Salvatore ha seguito lungo la sua vita: quella di servire gli altri e operare per gli altri con la costanza, l'impegno e il sorriso tipico di San Giovanni Bosco.

Nasce il 14 ottobre del 1944, 6° di 9 fratelli, da Donato Cafarelli e Carmela Colasurdo a Laurenzana, un piccolo paese della provincia di Potenza (Basilicata). All'età di 12 anni, lasciando la sua famiglia e il suo paese natio per seguire la sua vocazione, entra nel seminario minore salesiano a Bagnolo (Cuneo). Nel 1961, a 17 anni ancora da compiere, decide di partire per le missioni: dopo 23 giorni di viaggio via nave, il 25 ottobre 1961, approda a El Salvador. Da quel giorno tutta la vita di padre Salvatore è de-

dicata al popolo salvadoregno, e con varie tappe, al popolo centro-americano.

Da quel momento, ultimò la sua formazione come educatore tra Roma, Lione e Città di Guatemala prima di iniziare a progettare, nel 1984, la fondazione di una università salesiana in El Salvador.

Nel 1986 però, il paese, già nel pieno di una guerra civile iniziata nel 1980 e che aveva già visto le drammatiche uccisioni dell'arcivescovo di San Salvador, Sant'Oscar Arnulfo Romero, e la politica Marianella Garcia Villas, fu sconvolto da un violento terremoto. Tutte le tre opere salesiane nel territorio, il collegio "Don Bosco", la scuola "Domenico Savio" e il collegio "Ricaldone", furono seriamente danneggiate mettendo in seria difficoltà la famiglia salesiana della regione.

Tuttavia è da quelle macerie che padre Salvatore cominciò con i suoi confratelli a ricostruire, ad operare per essere a fianco della popolazione sal-

vadoregna e, soprattutto, dei giovani, centro dell'opera salesiana. In quegli anni, proprio i giovani erano i più coinvolti nella sanguinosa guerra civile di El Salvador, combattendo o nell'esercito oppure militando nelle forze ribelli. Utilizzando le parole di padre Salvatore: "Volevamo dare la possibilità di pensare ad un El Salvador pacifico e con più giustizia".

Con l'aiuto di impresari locali la costruzione della Cittadella Don Bosco a Soyapango, cittadina popolosa, ma allo stesso tempo povera, a pochi chilometri di distanza dalla capitale, iniziò nel 1988. Con l'università, il Collegio, il centro di formazione professionale, la scuola primaria, la Chiesa di San Giovanni Bosco, la cappella "Gesù Maestro" e il centro sportivo, la Cittadella Don Bosco di El Salvador è l'opera più grande finora realizzata in Centro America.

E proprio l'edificazione di questo spazio unico che coinvolgerà padre Salvatore nel lavorare per fermare la guerra civile. Infatti, con l'inizio della stipulazione degli accordi di pace nel 1992, il sacerdote metterà a disposizione le officine e le aule per i giovani che negli anni precedenti avevano preso parte attivamente alla guerra, dando loro una occasione di formazione e "rinascita". Padre Salvatore Cafarelli non ebbe paura di scommettere su chi, fino a poco tempo prima, imbracciava i fucili arrivando a confrontarsi con rappresentanti dell'esercito e delle milizie: diceva al personale della Cittadella Don Bosco "Dobbiamo aprire i nostri cuori".

Padre Salvatore Cafarelli portò la sua opera anche in Guatemala, Costa Rica (a cavallo tra gli anni '90 e 2000) e Nicaragua, dove con obbedienza alla sua missione si recò nel 2018, no-

nostante la diagnosi di cancro. Anche negli ultimi mesi, prima del ricovero in Italia, si spese fino all'ultimo per i suoi amati giovani nel centro giovanile Don Bosco della capitale Managua. L'ultima opera della cui realizzazione è stato promotore, e che gli è stata dedicata, è un'officina meccanica per le scuole professionali.

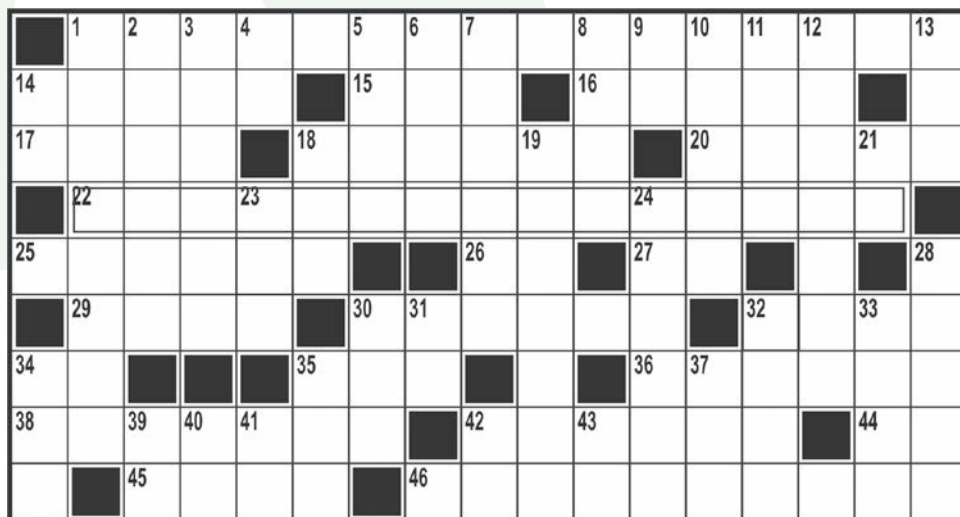
Infaticabile lavoratore nella vigna di Nostro Signore, padre Salvatore ha amato e ha ricevuto l'amore di una comunità, quella centro-americana, nella quale si è subito immerso seguendo la sua vocazione missionaria. Al di fuori degli spazi e delle opere salesiane è stato testimone vivente del Vangelo. In molti lo ricordano per la celebrazione dell'Eucarestia trasmessa sui diversi mezzi di comunicazione. La sua curiosità per la tecnologia, insieme al suo amore per i giovani, lo portò a fondare Radio Don Bosco El Salvador nel 2005.

Memorabili sono state le sue barzellette e le battute con le quali ha sempre saputo regalare un sorriso. Un episodio particolare che lo vide protagonista fu un incidente con la sua amata bicicletta, pedalando alle prime luci dell'alba nella Cittadella Don Bosco per assaporare l'inizio della giornata lavorativa: battè la testa contro l'ala sinistra di un aereo posto vicino alle officine della Facoltà di Aeronautica per le simulazioni degli studenti. Curato con 16 punti di sutura alla fronte commentò sorridendo "Sono il primo uomo a scontrarsi con un aereo!".

Parlando del suo rapporto con il Centro America, e in particolare con El Salvador, padre Salvatore diceva: "Ringrazio Dio per essere cresciuto spiritualmente e aver lavorato in questo paese sì piccolo ma grande per la sua gente e le sue aspirazioni".

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. 1. In modo temporaneo - 14. Il capo del sinedrio che fece arrestare Gesù - 15. Il ghiaccio tedesco! - 16. Periodo di apprendistato prima di un'assunzione - 17. La Terra ruota intorno al suo - 18. Colpite inavvertitamente con il corpo - 20. Calca - 22. XXX - 25. Aspri diverbi - 26. Nescio nomen o padre ignoto - 27. Secco rifiuto - 29. Il bacino minerario tedesco occupato dai vincitori della Grande Guerra - 30. Senza spendere nulla - 32. L'associazione degli ex partigiani (sigla) - 34. Il Tognazzi di *Amici miei* (iniz.) - 35. Un puntolino sulla pelle - 36. Il chiarore che precede l'alba - 38. L'opera di Verdi con "Va, pensiero..." - 42. La tabella dei tempi da rispettare - 44. Un po' ebbro - 45. Campicelli dove si coltivano verdure - 46. Sforacchiate da colpi.

VERTICALI. 1. Ciclista specializzato in corse su lunghi percorsi pianeggianti - 2. Sonora manifestazione di ilarità - 3. È amata da Amleto - 4. Varese (sigla) - 5. Il giorno appena trascorso - 6. Posta, collocata - 7. Espressione di lode al Signore - 8. Vi si diplomavano i professori di educazione fisica - 9. Il centro del piatto - 10. È famoso quello di Carrara - 11. Il mare che bagna la Grecia - 12. È opposto a tutti - 13. Condivideva l'Eden con Adamo - 14. A Venezia c'è la Foscari - 18. Si citano con i costumi di un paese - 19. Colorano fibre tessili - 21. Si dice annuendo - 23. Il sig. sulla busta - 24. Respirare affannosamente - 28. Racconti popolari simili alle favole - 30. Prefisso che vale Terra - 31. Mezza Roma! - 32. Un grande lago asiatico che sta scomparendo - 33. Gli abiti ... à-porter confezionati in serie - 34. Articolo indeterminativo - 35. In mezzo al guanciale - 37. Una sigla sindacale - 39. Carlo critico e letterato - 40. Antichissima città sumera - 41. *Commissario Tecnico* (abbr.) - 42. Adesso in breve - 43. Un po' avventato.

La soluzione nel prossimo numero.

FUCINA DI ECCELLENZE

Il metodo educativo di don Bosco era unico ed estremamente efficace. Messo in pratica da quando, nell'800, i primi allievi erano ragazzini tolti dalle strade spesso abbandonati dalle famiglie o orfani, detenuti nei riformatori o sottratti allo sfruttamento nelle fabbriche, trattati alla pari di schiavi e che, per salvarli, il sacerdote pensò di avvicinare alla fede cristiana e al tempo stesso anche di istruirli e insegnar loro mestieri che potessero dare un futuro migliore e una dignità. Da allora, aggregazione, svago e studio sono stati il perno dell'"esperienza educativa integrale" di don Bosco e anche il nostro papa Francesco ha riconosciuto l'importanza dell'opera salesiana. L'eredità di questo grande lavoro è sotto gli occhi di tutti: oratori, scuole di ogni ordine e grado, centri di formazione professionale, parrocchie, case famiglia, centri di spiritualità, comunità di recupero e centri di studio diffusi in ogni parte del mondo e ancora ispirati da quell'amore che portò a creare il primo centro salesiano nel 1854. Tra i tanti exallievi e tra i XXX figurano molti volti noti della nostra società e, per limitarci agli italiani: dall'ex premier Silvio Berlusconi al magistrato Gian Carlo Caselli, l'ex sindaco di Torino Diego Novelli, il cantante, attore e showman Adriano Celentano, l'ex capo della Protezione Civile Guido Bertolaso. E poi, dal mondo dello sport i campioni del pallone Gianni Rivera e Pietro Anastasi, il giornalista e opinionista Marco Travaglio, il popolare conduttore Pippo Baudo, il noto scrittore e accademico Umberto Eco, i cardinali Tarcisio Bertone e Raffaele Farina e persino papa Francesco. Questi sono solo pochissimi tra i più noti al grande pubblico ma, naturalmente, sono molte di più quelle persone, formatesi negli oratori, nei seminari e nelle scuole salesiane che hanno dato il loro eccezionale contributo, concreto e positivo, in tutti i campi.

Soluzione del numero precedente



Il Re scricciolo



Un giorno, tanto tempo fa, un orso grande e grosso sentì dire che lo scricciolo era il Re degli uccelli.

Lo scricciolo però è un uccellino così piccolo, ma così piccolo che l'orso non voleva credere che fosse Re. Decise perciò di ficcare il suo nasone nella reggia del sovrano.

«Puah!» brontolò ad alta voce. «Questa sarebbe una reggia? Lo scricciolo è solo il Re degli straccioni!».

Ma nel nido c'erano i piccolini dello scricciolo, così minuscoli da essere quasi invisibili. Sentendo le parole dell'orso saltarono su offesi e senza paura si misero a gridare: «Chiedi subito scusa, maleducato!».

L'orso se ne andò sghignazzando. Poco dopo tornarono Re e Regina scriccioli. I piccoli raccontarono subito che cosa era accaduto.

«Non sia mai detto che i miei

piccoli vengano offesi» disse il Re.

«Dichiarerò subito guerra all'orso». E così fece.

Quando l'ambasciatore piccolo piccolo di Re scricciolo andò a dichiarare la guerra, l'orso gigantesco rise ancora più forte e la sua risata soffiò via l'ambasciatore, che era un moscerino. Intanto l'esercito di Re scricciolo si radunava. C'erano tutti gli animaletti con le ali: uccellini, farfalle, mosche, api...

Anche l'orso radunò il suo esercito. C'erano tutti gli animali più grossi a quattro zampe: lupi, cavalli, elefanti... Il comando supremo era affidato alla volpe, perché era la più astuta.

Prima di partire per la battaglia, la volpe spiegò il suo piano ai soldati: «Seguitemi e vi porterò alla vittoria! La mia coda sarà il segnale. Finché starà ritta avanzate e picchiate sodo. Soltanto se mi vedrete abbassare la

«*Allora Gesù fu pieno di gioia per opera dello Spirito Santo e disse: "Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra. Ti ringrazio perché tu hai nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e le hai fatte conoscere ai piccoli. Sì, Padre, così tu hai voluto"*»
(Luca 10,21).

Se tutti i «piccoli» del mondo...

coda, vorrà dire che le cose vanno male e dobbiamo scappare, ma questa è un'eventualità da non prendere neppure in considerazione...».

Nascosta nel cespuglio vicino, c'era una libellula del controspionaggio. Subito volò dal Re a raccontare quello che aveva udito.

«Bene» disse il Re. «Quando la volpe verrà avanti, la zanzara vada a pungerla sotto la coda!».

I due eserciti si fronteggiarono. La volpe aveva la coda ben dritta e, dietro di lei, orsi e lupi ironizzavano sui nemici.

Ma la zanzara piccola piccola volò sotto la coda della volpe e cominciò a pungerla e a pungerla finché essa fu costretta ad abbassare la coda per il dolore.

Vedendo la volpe con la coda abbassata, i soldati dell'orso pensarono: «Abbiamo perso!» e fuggirono a gambe levate.

E questa volta risero Re scricciolo e i suoi coraggiosi piccolini.

IL TUO 5x1000 OVUNQUE, NEL MONDO



Per fornire
cibo, riparo,
cure mediche,
istruzione e formazione
professionale ai bambini
e ai ragazzi in situazione di
disagio. Con don Bosco al fianco
dei più vulnerabili.

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a) del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

97210180580

SCOPRI DI PIÙ a pp. 6-9 di questo numero
e su www.donbosconelmondo.org

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.



FONDAZIONE DON BOSCO NEL MONDO - Cod. Fisc. 97210180580

Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. +39 06 6561 2663

WhatsApp +39 342 9984165

donbosconelmondo@sdb.org - www.donbosconelmondo.org

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** - Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.